

Studi economici e sociali

Rivista scientifica interdisciplinare di studi socio-economici
pubblicata dal 1966

Numero Monografico

L'ECONOMIA CIVILE: UN APPROCCIO CULTURALE ANTIMAFIA

di

DAVID ANZALONE

COMITATO SCIENTIFICO

Membri emeriti: **Francesco Paolo Casavola**, già *Presidente della Corte Costituzionale*
Romano Molesti, già *prof. ord. Università di Verona*
Giovanni Padroni, già *prof. ord. Università di Pisa*

Membri: **Begoña Pérez Calle**, *Università di Saragozza* – **Edoardo De Biasi**,
“Milano Finanza” – **Catia Eliana Gentilucci**, *Università di Camerino* –
Arturo Hermann, *Istituto Nazionale di Statistica* – **Lorenzo Ornaghi**,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – **Rolando Pini**, *Università*
di Bologna – **Massimiliano Ferrara**, *Università Mediterranea di Reggio*
Calabria e ICRIOS Università Bocconi – **Vincenzo Tedesco**, *Università*
di Camerino – **Estrella Trincado Aznar**, *Università di Saragozza*

Anno LVIII – Fascicolo III – Numero Monografico 2023

ISSN 0391-8750

Studi economici e sociali

Rivista scientifica interdisciplinare di studi socio-economici pubblicata dal 1966

ISSN 0391-8750

COMITATO SCIENTIFICO

Membri emeriti: **Francesco Paolo Casavola**, già Presidente della Corte Costituzionale – **Romano Molesti**, già prof. Univ. di Verona – **Giovanni Padroni**, già prof. ord. Univ. di Pisa

Membri: **Begoña Pérez Calle**, prof.ssa Univ. di Saragozza – **Edoardo De Biasi**, Direttore di “Milano Finanza” – **Catia Eliana Gentilucci**, ricercatrice confermata Univ. di Camerino – **Arturo Hermann**, primo ricercatore ISTAT – **Lorenzo Ornaghi**, prof. ord. Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano – **Rolando Pini**, prof. ord. Univ. di Bologna – **Massimiliano Ferrara**, prof. ord. Univ. Mediterranea di Reggio Calabria e ICRIOS Univ. Bocconi – **Vincenzo Tedesco**, Direttore Generale Univ. di Camerino – **Estrella Trincado Aznar**, prof.ssa Univ. di Madrid

COMITATO EDITORIALE

Tiziana Ciano, Univ. Mediterranea di Reggio Calabria – **Filippo Cossetti**, Univ. di Camerino e libero professionista – **Francesco Musotti**, Univ. di Perugia – **Bruno Antonio Pansera**, Univ. Mediterranea di Reggio Calabria – **Rosa Musto**, Dirigente tecnico MIUR e docente SSIIG – **Stefano Testa Bappenheim**, Univ. di Camerino – **Giuseppe Vertucci**, Univ. di Camerino – **Stefano Zamberlan**, Univ. di Verona e docente SSIIG

DIRETTORE RESPONSABILE

Romano Molesti

RESPONSABILE SCIENTIFICO

Catia Eliana Gentilucci

REDATTORE CAPO

Stefano Zamberlan

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

“Studi economici e sociali”, rivista edita da EAS Economia Ambiente Società Associazione di Promozione Sociale. Abbonamento solo per enti e istituzioni: ordinario € 48,00, prezzo di un fascicolo 28,00€, estero UE 68,00€, extra UE 88,00€, digitale 39,00, Iva e spedizione inclusi, pagamento con bonifico bancario o bollettino postale previa emissione fattura elettronica, per informazioni scrivere a info@easaps.it.

Per Redazione e submission: rivista@studieconomiciesociali.it

www.studieconomiciesociali.it

Studi economici e sociali

Anno LVIII - Fasc. III - Numero Monografico 2023

**L'economia civile:
un approccio culturale antimafia**

ISSN 0391-8750

Studi economici e sociali

Rivista scientifica interdisciplinare di studi sociali

ISSN 0391-8750

Anno LVIII Fasc. III Numero Monografico 2023

SOMMARIO

ABSTRACT.	Pag. 5
PRESENTAZIONE di Catia Eliana Gentilucci	" 7
PREFAZIONE di Paola Senesi, Emanuela Pettinari	" 9

L'ECONOMIA CIVILE: UN APPROCCIO CULTURALE ANTIMAFIA

di David Anzalone

PREMESSA.	" 17
INTRODUZIONE.	" 21
CAP. 1 - LA MAFIA IMPRENDITRICE	
1.1. Inquadramento concettuale	" 25
1.2. La Prima Rivoluzione criminale	" 27
1.2.1. L'accumulazione originaria.	" 27
1.2.2. La nascita dell'impresa	" 31
1.2.3. Le caratteristiche dell'impresa mafiosa	" 35
1.2.4. L'economia legale-illegale	" 41

1.3. La Seconda Rivoluzione criminale	" 45
1.3.1. Dall'impresa alla finanza	" 45
1.3.2. Dalla finanza al sistema globale	" 48
CAP. 2. - L'ECONOMIA CIVILE:	
PRINCIPI PER CONTRASTARE LA MAFIA	
2.1. Principi culturali a confronto.	" 51
2.2. Persona vs Individuo.	" 52
2.3. Bene comune vs Sfruttamento	" 56
2.4. Welfare civile vs "Welfare mafioso"	" 59
2.5. Bene relazionale vs Bene conflittuale	" 65
2.5.1. Reciprocità	" 67
2.5.2. Gratuità	" 68
2.5.3. Dono	" 69
2.6. Felicità vs Infelicità	" 75
CAP. 3 - FORME DI ECONOMIA CIVILE: IL RIUTILIZZO	
DEI BENI CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA.	
IL CASO MARCHIGIANO DE "IL PODERE TUFI"	
3.1. Inquadramento storico-legislativo.	" 79
3.2. Inquadramento storico-legislativo.	" 80
3.3. Intervista al presidente della Cooperativa Vivi.	" 91
CONCLUSIONI	" 103
BIBLIOGRAFIA	" 105
SITOGRAFIA	" 107

Con questo lavoro, si cercherà di mostrare come la criminalità organizzata sia il frutto estremo della cultura neo-liberista del profitto. Negli ultimi anni, le ricerche sul concetto di “impresa mafiosa” si sono moltiplicate e, nonostante esse abbiano messo sempre più in luce come la criminalità organizzata si alimenti seguendo le orme tracciate dall’ideologia del mercato, lasciano aperta una domanda che bisogna aver il coraggio di affrontare: è possibile sconfiggere le mafie senza cambiare sistema culturale, economico e sociale, senza cioè passare dalla cultura del profitto a quella del bene comune? La tesi esposta in questo scritto vuole rispondere in maniera fortemente negativa alla suddetta domanda e provare a dimostrare come i principi dell’Economia Civile, se applicati al nostro sistema economico, possano fungere da baluardo contro l’economia mafiosa e contrastarne radicalmente le premesse culturali.

The aim of this paper is trying to show the reason why organized crime is the ultimate fruit of the neo-liberal culture of profit. In recent years, research on the concept of “mafia enterprise” have multiplied and, although they have increasingly highlighted how organized crime is nourished by the impact of market ideology, they leave an open question that one must have the courage to face: is it possible to defeat the mafias without changing the cultural, economic and social system, i.e. without moving from the culture of profit to that of the common good? The thesis set out in this paper aims to respond in a strongly negative way to the aforementioned question and tries to demonstrate how the principles of Civil Economy, if applied to our economic system, can act as a bulwark against the mafia economy and radically oppose its cultural premises.

L'autore: DAVID ANZALONE, laureato alla facoltà di Giurisprudenza di Camerino (MC) nel Corso di laurea "Scienze Sociali per gli Enti Non Profit e la Cooperazione Internazionale (L-37)". Si è occupato per 20 anni di Teatro Politico e Sociale. Ha studiato l'Arte dell'Attore con importanti maestri nazionali ed internazionali. Ha approfondito da sempre il tema della "criminalità del potere e il potere della criminalità".

PRESENTAZIONE

di

CATIA ELIANA GENTILUCCI

Con un certo orgoglio personale mi pregio di scrivere questa breve presentazione al lavoro di David Anzalone *L'economia civile: un approccio culturale antimafia*. La mia soddisfazione proviene da motivazioni personali legati alla stima e all'ammirazione che nutro da anni verso David (chi non lo conosce lo dovrebbe incontrare per comprenderne la grandezza di idee e di spirito) e da motivazioni professionali che mi hanno fatto incontrare David come studente della facoltà di Giurisprudenza e mi hanno dato occasione di seguirlo nella sua crescita professionale che, da attore-autore, fino alla fondazione di un centro teatrale popolare, lo ha visto come operatore culturale e del terzo settore e in questa sede laureato, in Scienze sociali per gli enti non profit e la cooperazione internazionale all'Università di Camerino, dato che lo studio di Anzalone qui pubblicato è un approfondimento della sua tesi di laurea.

Il lavoro di Anzalone si pregia di una originalità riguardo una argomentazione che è il frutto di un pensiero aperto e libero: se la cultura mafiosa si interconnette in modo capillare nelle logiche capitaliste del mercato divenendo un'organizzazione di impresa dell'illecito e della violenza non potrebbe allo stesso modo radicarsi in una società organizzata secondo le logiche dell'economia civile dove reciprocità, solidarietà, cooperazione, gratuità, bene comune, valori umani, rispetto dell'altro e dell'ambiente rappresentano i fondamentali.

Questa tesi se appare poco originale nella sua prima parte poiché molti studiosi hanno già affrontato il tema del legame tra impresa del profitto e mafia è sicuramente originale nella

sua seconda parte dove l'autore argomenta con lucidità e profondità come invece la cultura mafiosa non può collimare con la logica dell'economia civile. Ciò viene sostenuto anche prendendo ad esempio casi concreti in cui il terzo settore intervenendo sui beni confiscati alla mafia hanno creato nuove economie che hanno effetti positivi per la collettività.

Ma ancora di più l'autore si spinge, con pensiero critico e libero, ad individuare le ragioni storiche che hanno permesso questa invasione della mafia nella società. Una grande responsabilità ce l'ha la classe dirigente che ha la responsabilità di non essersi impegnata a creare una coscienza democratica forte e radicata nella coscienza collettiva. Questi aspetti storico-sociali vengono spiegati rimandando al ruolo geopolitico che l'Italia ha avuto dal dopoguerra, alla strategia della tensione degli anni '70 e alla nascita della Seconda Repubblica. Fasi storiche di un Paese che sempre più mostra fragilità e quell'impoverimento culturale ed economico che ha aperto una breccia alla cultura mafiosa e al malaffare in generale.

La conclusione? È che l'economia civile può indicare una strada, un percorso culturale che può far riflettere su come dovrebbe essere una comunità che ha obiettivi di sviluppo di lungo periodo fondati su giustizia, uguaglianza e rispetto dei valori umani; ma per ottenere questo risultato sarebbe opportuno attivare una coscienza collettiva della legalità, libera da lobby di potere e da favoritismi personali che credo rimanga un'utopia, un bel sogno.

Grazie David per dare al lettore del tuo lavoro un momento di riflessione su ciò che siamo stati, su ciò che siamo ora e su ciò che noi non potremo garantire alle generazioni future.

Catia Eliana Gentilucci

Catia Eliana Gentilucci è docente di Economia civile, nella Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Camerino.

PREFAZIONE

di

PAOLA SENESI, EMANUELA PETTINARI

Come Libera Marche e come Presidio Attilio Romanò di Senigallia vogliamo esprimere il nostro orgoglio e la nostra gratitudine per la pubblicazione che a breve andrete a leggere, frutto dell'impegno e della passione del nostro volontario David Anzalone: nei mesi scorsi ha costruito con cura relazioni ed indagato con curiosità i risvolti dell'Associazione, mai pago di saperne di più e di poter mettere a disposizione i suoi talenti.

Sembra strano parlare di mafie e di criminalità associate alle Marche, da sempre percepite come una regione inattaccabile ed abituata ad un lavoro silenzioso ed umile, ma, sebbene non vi siano nati fenomeni propriamente mafiosi, l'idea di "isola felice" è da tempo superata. La nostra realtà veniva descritta già qualche anno fa come luogo in cui fare affari, riciclare il denaro, investire senza dare nell'occhio: il terremoto prima ed il Covid poi non hanno fatto altro che aumentare i traffici della criminalità. Mentre tutti ci siamo impoveriti, le mafie si sono notevolmente arricchite, sottraendo a tutti diritti ed opportunità.

Negli anni della globalizzazione, non potevamo infatti pensare che le mafie rimanessero relegate alle regioni considerate a tradizionale insediamento mafioso e non avessero allargato i loro confini, in Italia ed all'estero. Gli eventi sismici che dal 2016 hanno interessato la nostra regione (e non solo), rappresentano per noi marchigiani, non soltanto una ferita ancora aperta, ma anche un momento di maggiore consapevolezza sulla possibilità di infiltrazioni nelle nostre co-

munità. Le Relazioni periodiche degli organi di Polizia e della magistratura da qualche anno mettono in luce il rischio di una maggiore presenza di interessi criminali, laddove ci sono finanziamenti pubblici ed appalti che sono oggetto di interesse di chi ha molto denaro da riciclare. La relazione della DIA pubblicata nel mese di Aprile 2023 che riguarda il semestre Gennaio-Giugno 2022 scrive espressamente: «Il territorio marchigiano, colpito dal sisma del 2016, continua ad essere interessato dai lavori di demolizione, smaltimento delle macerie, nonché dalle opere di ricostruzione che impegnano considerevoli finanziamenti pubblici, non ultime le importanti risorse assegnate alla Regione Marche con il PNRR, i fondi del Next Generation UE e i Fondi strutturali della Programmazione 2021-2027, che devono mantenere alta l'attenzione per il contrasto alle infiltrazioni mafiose».

L'azione di Libera e di Libera Marche è pertanto orientata alla sempre maggiore sensibilizzazione sul tema della presenza delle mafie in forme diverse da quelle conosciute anche nella nostra regione, attivando iniziative di formazione ed informazione rivolte, non solo ai volontari ma anche a tutte le realtà con cui collaboriamo: scuole di ogni ordine e grado, agenzie di formazione, associazioni laiche e cattoliche, organizzazioni sindacali. La presenza di diversi beni confiscati alla criminalità organizzata nelle Marche consente di raccontare una realtà che esiste e che non è lontana da noi. L'esperienza di Cupramontana, analizzata in questo lavoro, è utile a raccontare come si possano attivare buone pratiche che diano stimolo all'economia legale ed è un esempio che come Libera Marche spesso presentiamo nelle nostre attività formative per raccontare che la legalità è uno strumento di riscatto e di libertà per una comunità intera.

Come ci suggerisce la pubblicazione di Anzalone, c'è necessità di un'economia che metta al centro l'umanità, la giustizia sociale, il rispetto per l'ambiente ed i diritti, per noi e soprattutto per le generazioni future. Esempi come quello

del Podere Tufi, consentono di ricordarci che soltanto IN-SIEME possiamo fare la differenza e restituire alla collettività quello che la criminalità ha sottratto. Non possiamo non ringraziare Stefano Sensoli, da sempre vicino a Libera e sempre disponibile a raccontare la storia di riscatto e dignità di un bene che è oggi luogo di cura e di lavoro giusto, a dimostrazione che un altro modo di fare economia è possibile. Grazie ai campi di lavoro di Estate Liberi, curati dal Presidio di Jesi prima e da quello di Ancona ora, tanti giovani provenienti da tutta Italia hanno potuto svolgere in questi anni attività di servizio, stringendo amicizie, formandosi sui temi dell'antimafia e riflettendo con i volontari e con familiari di vittime innocenti sul valore dell'impegno e della memoria, nella certezza di un domani più equo.

Paola Senesi

Emanuela Pettinari

Paola Senesi è referente di Libera Marche.

Emanuela Pettinari è referente di Libera Senigallia.

**L'ECONOMIA CIVILE:
UN APPROCCIO CULTURALE ANTIMAFIA**

di

DAVID ANZALONE

«La verità è che al di sotto del mondo economico sano e normale
che la scuola classica si compiace di dipingere,
al di sotto dei poderi e dei latifondi, delle officine e delle fabbriche,
in sotterranei tenebrosi si agita e baratta una turba di falsi monetari
che manipola e traffica la ricchezza altrui
e ne ritrae con frode larghissimi guadagni.
È questo mondo degenerare e malsano,
fin qui ignorato o negletto dai cultori della scienza ufficiale,
che la scienza nuova deve portare alla ribalta della pubblicità
svelandone i fasti infami e le inique, torbide, leggi.»

Achille Loria, *Corso di economia politica*, 1910.

«Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto
il centralismo della civiltà dei consumi.
Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale,
che però restava lettera morta.
Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie)
continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli:
la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole.
Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro,
è tale e incondizionata.
I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta.
Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia
edonistica voluta dal nuovo potere,
è la peggiore delle repressioni della storia umana...
Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese che era
così storicamente differenziato e ricco di culture originali.
Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità
e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli:
che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione,
la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma",
ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo.
Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico
e ciecamente estraneo alle scienze umane...
Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado
nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano:
il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione
e di informazione (specie, appunto, la televisione),
non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre.»

Pier Paolo Pasolini, *Sfida ai dirigenti della televisione*,
Corriere della Sera, 9 dicembre 1973.

PREMESSA

Cos'è la mafia? Su questo tema sono stati scritti innumerevoli testi e non è scopo di questo lavoro né rispondere a questa domanda, né fare digressioni etimologiche, né tantomeno sintetizzare gli studi fatti sul tema. Basti ricordare l'intuizione di Giovanni Falcone che seguì ed alimentò molti studi specifici, intuizione espressa nel 1986, in un'intervista a Marcelle Padovani per *Le Monde*, dove sostenne l'esigenza di distinguere fra Cosa Nostra (organizzazione) e mentalità mafiosa (cultura), ma la Mafia è l'una e l'altra cosa. Oppure, è opportuno sottolineare, in tempi più recenti, l'importante lavoro di Jean-François Gayraud¹ che tenta una sintesi scientifica delle caratteristiche che accomunano le otto mafie propriamente dette e cioè Cosa Nostra siciliana, Cosa Nostra americana, 'Ndrangheta, Camorra, Triadi cinesi, Yakuza giapponese, mafia turca e mafia balcanica. Questi caratteri sono: il controllo di un territorio, il monopolio dell'uso della violenza, la gerarchia e l'obbedienza, l'etnia e la famiglia, la policroiminalità, i miti e le leggende, l'antichità e la perennità, il segreto e l'iniziazione.

Però, seppur coscienti dei punti fissi sopra accennati, pensiamo sia più coerente e necessario in questa premessa spendere qualche riga sulla scelta da noi fatta di utilizzare la parola

¹J.F. Gayraud, esperto di fenomeni criminali, svolge incarichi direttivi presso il *Conseil Supérieur de la Formation et de la Recherche Stratégiques*. In qualità di questore della Polizia nazionale francese, ha svolto un ampio lavoro di analisi delle strutture organizzative mafiose. È autore di numerose opere, tra cui appunto: *Divorati dalla Mafia. Geopolitica del terrorismo mafioso* (Elliot, 2010)

MAFIA senza distinzioni culturali, territoriali, organizzative e, appunto, scientifiche.

Lo facciamo partendo dalle dichiarazioni del pentito Leonardo Messina² rilasciate alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, il 4 dicembre 1992 (trascorsi solo pochi mesi dagli attentati a Falcone e Borsellino). Messina, forse troppo poco ascoltato nelle sue esternazioni sui progetti politico-finanziari della criminalità organizzata, alla domanda del presidente della Commissione, Luciano Violante, che gli chiede quali siano le differenze più importanti tra la mafia tradizionale e quella moderna, risponde: «Mentre la mafia tradizionale si accontentava di stare vicino agli onorevoli – c'è stato sempre contatto tra politici e Cosa Nostra, sono stati sempre molto vicini – ora è un atteggiamento di ricchezza. È la ricchezza che sta trasformando Cosa Nostra: stanno organizzando nuove figure [...] Cosa Nostra è destinata in un certo senso a scomparire, a indossare una nuova veste [...] Non è la prima volta che cambia nome e pelle: sta cambiando il sistema, sta creando una struttura segreta, una Cosa Nostra parallela... Molti uomini d'onore appartengono alla massoneria perché è lì che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere [...] Ci

² Leonardo Messina, di San Cataldo (Caltanissetta), uomo d'onore col grado di sottocapo famiglia ma di fatto reggente, in quanto politico della famiglia uomo di fiducia del rappresentante provinciale Francesco Madonia. Collaboratore del SISDE. A giugno del 1992 volle "cantare" e chiese di essere ascoltato dal magistrato Paolo Borsellino: nasce così l'inchiesta su mafia e appalti e la successiva Operazione Leopardo che, il 17 novembre dello stesso anno, portò all'esecuzione di oltre duecento ordini di cattura in tutta Italia. Messina fu il primo collaboratore a mettere a verbale il nome di Giulio Andreotti, indicato come referente politico principale per le necessità di Cosa Nostra. Le sue dichiarazioni sui retroscena delle stragi del '92-'93 portarono ad avviare un'importante inchiesta denominata Sistemi Criminali.

sono persone che entrano in Cosa Nostra e restano sconosciute perché rivestono cariche politiche o perché sono uomini pubblici [...] Siamo sempre appartenuti ad un contesto mondiale e non esistono altre organizzazioni al di fuori di Cosa Nostra: tutte le altre sono diciture perché l'interesse è quello di un'unica organizzazione [...] che si vuole occupare di tutti traffici che ci sono in un territorio e reinvestire il denaro creando agenzie immobiliari e finanziarie.»³

Queste affermazioni, a nostro avviso illuminanti, lasciano chiaramente intravedere il motivo dell'attuale inabissamento mafioso tant'è che hanno avuto una sostanziale conferma dall'omonima Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'On. Rosy Bindi ben 25 anni dopo. Infatti, nel 2017 (21 dicembre), la presidente Bindi propone una relazione sulle infiltrazioni della mafia nella massoneria che, dopo essersi basata su inchieste relative al caso di Castelvetro (paese del trapanese, ricordiamolo, dove è nato Matteo Messina Denaro⁴) e su altre inchieste calabresi, conclude così: «Si evidenziavano così recenti episodi di infiltrazione mafiosa nella massoneria e si attualizzavano gravi fatti simili del passato, lasciando supporre sia l'esistenza e la reiterazione nel tempo di infiltrazioni da parte di *cosa nostra* e della *'ndrangheta* nella massoneria, sia, parallelamente alla metamorfosi delle mafie, sempre meno violente e più collusive, la composizione degli interessi illeciti potesse avvenire, talvolta, proprio tramite logge massoniche a cui aderiscono, tra l'altro, esponenti della classe dirigente e

³ Commissione Antimafia, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari. XI Legislatura. Presidente Luciano Violante. Roma: seduta del 4 dicembre 1992. Audizione del collaboratore di giustizia Leonardo Messina,*

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/170776.pdf>

⁴ Capo di Cosa Nostra, latitante per ben 30 anni, è uno dei criminali più pericolosi e potenti del mondo. Arrestato il 16 gennaio 2023.

dell'imprenditoria del Paese.». ⁵

Del resto, in una recente intervista televisiva, il magistrato Antonino Di Matteo⁶ afferma: «Io penso di aver capito una cosa importante, fra le altre [...] E cioè che la vera forza della mafia sta nella sua capacità di intessere rapporti col potere politico, economico ed istituzionale. Lo stesso Riina diceva ai suoi collaboratori: Se non avessimo avuto rapporti con la politica, saremmo stati una banda di sciacalli e ci avrebbero già azzerato».

Per quanto detto fin qui, riteniamo non errato utilizzare la parola "MAFIA" in questo senso: una sorta di consiglio d'amministrazione, organizzato e culturalmente strutturato, dove siedono i rappresentanti di vari poteri illegali e para-legali, il cui scopo è quello di dirigere con orientamento strategico e politico la più grande impresa capitalistica del mondo: la criminalità organizzata.

⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie sulle altre associazioni criminali, anche straniere. XVII Legislatura. Presidente Rosy Bindi. Seduta del 21 dicembre 2017. Relazione sulle infiltrazioni di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta nella massoneria in Sicilia e Calabria. Doc. XXIII, N. 33.

http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/023/033/00000000.pdf

⁶ Nino Di Matteo, all'anagrafe Antonino Di Matteo (Palermo, 26 aprile 1961), è un magistrato italiano. Dal 2012 è presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati di Palermo. A causa della sua attività, Di Matteo è sotto scorta dal 1993.

<https://www.la7.it/nonelarena/rivedila7/non-e-larena-puntata-del-14062020-15-06-2020-330235>

INTRODUZIONE

Con questo lavoro, si vuole verificare se la criminalità organizzata, intesa come cultura strutturata e come etica praticata, sia sovrapponibile alla cultura e all'etica del capitalismo neo-liberista. Negli ultimi anni, le ricerche sul concetto di impresa mafiosa si sono moltiplicate e, nonostante esse abbiano messo sempre più in luce come la criminalità organizzata si alimenti seguendo le orme tracciate dall'ideologia del mercato, lasciano aperta una domanda che bisogna aver il coraggio di affrontare: è possibile sconfiggere le mafie senza cambiare sistema culturale, economico e sociale, senza cioè passare dalla cultura del profitto a quella del bene comune?

Nel primo capitolo, si cercherà di dimostrare come la mafia sia diventata impresa, abbia introiettato i modus operandi del cosiddetto capitalismo di rapina e sia riuscita a cavalcare i fenomeni della globalizzazione dell'economia, bypassando e svuotando le democrazie occidentali. In questo, le mafie, riciclando denaro sporco nell'economia legale e diventando la più grande impresa del Pianeta, sono state aidate dal mantra liberista -Stato +Mercato che, basato sulla cosiddetta *deregulation*, è riuscito a spazzare via i due ostacoli maggiori al dilagare dell'impero criminale: il senso dello Stato, già fragilissimo nel nostro Paese, e la politica, intesa come servizio pubblico volto all'applicazione della Costituzione. Oggi, quindi, se è innegabile che le nostre comunità non siano più governate dalla politica ma dall'economia finanziaria e se, come sembra da recenti studi, tale economia è parzialmente in mano agli sterminati capitali mafiosi, potremmo spingerci a pensare che l'Italia rischi di diventare nel tempo un paese governato da interessi criminali. Un grave rischio che potrebbe trasformarla in uno Stato-Mafia dove la democrazia non esiste, dove i diritti diventano privilegi e dove il cittadino torna ad essere suddito.

Nel secondo capitolo, si analizzeranno alcuni importanti principi dell'economia civile in relazione ai principi dell'economia mafiosa cercando di verificare come la filosofia del bene comune può trasformare il nostro sistema socio-economico. Cosicché esso, grazie a nuovi orizzonti, potrà fungere da sbarramento alla cultura mafiosa la quale trae linfa vitale proprio dai fondamenti dell'economia di profitto: individualismo, accumulazione della ricchezza, consumismo.

Il terzo capitolo mostrerà un'esperienza concreta: la gestione dei beni confiscati alle mafie e riutilizzati in collaborazione con l'Associazione Libera, presieduta da don Luigi Ciotti. Si presenteranno storia e dati del caso de Il Podere dei Tufi a Cupramontana (AN) dimostrando come i beni e la ricchezza sottratti alla criminalità organizzata possano concretamente porsi come nuovi orizzonti di un sistema economico e sociale fondato sul benessere collettivo e sull'efficacia. Un sistema rinnovato dove non l'*efficienza* ma la *persona* torni ad essere il centro di ogni visione e il bene comune l'obiettivo. Un sistema che, partendo dai piccoli territori, torni a far valere i principi costituzionali, cioè quegli ultimi baluardi che ancora riescono ad ostacolare, se applicati, le derive autoritarie di ogni potere legale ed illegale.

Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica a Catanzaro, lo ha detto chiaramente: «Ogni volta che lo Stato fa un'operazione anti-crimine organizzato e arresta centinaia di persone, fa una "derattizzazione". Si disinfesta il territorio ma, poi, quel territorio, dev'essere ripreso in mano dalla società civile in tutti gli spazi lasciati vuoti: dall'imprenditoria al commercio, dalla politica alla cultura, dalle libere professioni al Terzo Settore. Se questo ricambio non avviene, sarà la criminalità a tornare a dirigere quegli spazi pubblici e la derattizzazione sarà stata inutile.».

Con la parte dedicata alle conclusioni si vogliono sottolineare le due intenzioni che sottacevano all'intero scritto: in primo luogo, offrire un contributo alla comprensione del capi-

talismo criminale, un nuovo paradigma rappresentato dalla mafia politico-finanziaria globale che sta depredando il futuro di tutti noi. In secondo luogo, dare uno spunto di riflessione che coltivi il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà: il cancro della nuova mafia si può sconfiggere ma, per poterlo fare, occorre ripensare con urgenza al nostro sistema complessivo di valori e superare l'orizzonte stabilito negli anni '80 dal cinico slogan tatcheriano *There is not alternative*. Senza questo sforzo culturale, visionario e ostinatamente umano, non potremo illuderci di battere le mafie e vivere in un paese proiettato verso un domani sano, dignitoso e realmente democratico.

Consci della complessità e della scivolosità del tema trattato; consapevoli delle sue componenti culturali, politiche e socio-economiche, ognuna delle quali richiederebbe un approfondimento ben maggiore di quello riservato loro in questo lavoro; abbiamo comunque scelto di affrontare questo argomento per seguire le nostre vere passioni sperando che le conseguenti riflessioni diano spunto e coraggio ad altri per continuare ad indagare un tema che riteniamo fondamentale per il futuro delle nostre democrazie: il rapporto che c'è fra potere della criminalità e la criminalità del potere, il cui anello di congiunzione risiede nel sistema economico.

CAPITOLO 1

LA MAFIA IMPRENDITRICE

1.1. Inquadramento concettuale

Il titolo del capitolo riporta l'intuizione, tributando riconoscenza all'autore, apparsa nel 1983 nell'omonimo libro di Pino Arlacchi⁷. Quello studio fu una rivoluzione copernicana nel mondo delle analisi sulla mafia perché, superando le prospettive fino ad allora considerate (da quella *folcloristica* a quella *ribellistica-popolare*, da quella *culturalista* fino a quella che ne indagava la dimensione del *potere*), collegava per la prima volta concetti come imprenditore e mafioso accendendo l'allarme su come l'etica mafiosa potesse essere pericolosamente coerente con lo spirito del capitalismo.

Dal 1983, quindi, il tema caldo dell'impresa mafiosa come luogo d'incontro fra logiche criminali e logiche capitalistiche è stato via via sempre più oggetto di indagine. Come ben sinte-

⁷ Pino (Giuseppe) Arlacchi è sociologo e politico italiano. Il suo saggio del 1978 *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, pubblicato nel 1980 da Il Mulino, fu la base teorica che l'On. Pio La Torre utilizzò per concretizzare la proposta di legge sulla confisca dei beni mafiosi, poi conosciuta col nome di Legge Rognoni-La Torre. Arlacchi, inoltre, fu collaboratore di Giovanni Falcone e tra gli ideatori della strategia antimafia italiana negli anni novanta del XX secolo. Come consigliere del Ministro degli Interni, ha redatto il progetto esecutivo della DIA, la Direzione Investigativa Antimafia, agenzia interforze coordinata a livello centrale. Ha presieduto l'Associazione mondiale per lo studio della criminalità organizzata.

tizza Nando dalla Chiesa⁸ in L'impresa mafiosa, l'interesse crescente verso i temi dell'economia e dell'impresa negli studi sociali sulla mafia è dovuto a tre principali fattori:

a) l'impresa è il luogo dove la mafia reinveste e moltiplica i proventi delle sue attività illecite, quindi essa è il soggetto che ha trasformato l'essenza stessa del fenomeno mafioso collegandolo in maniera organica con il fulcro del sistema capitalistico, il *profitto*.

b) l'impresa rappresenta per la mafia lo strumento ideale per implementare il proprio *potere*, cioè per allargare la sua influenza nel mondo legale ed istituzionale, rafforzare il suo ruolo sociale e produrre consenso.

c) l'impresa è il principale acceleratore di quel processo fondamentale per ogni organizzazione criminale che è la necessità d'*integrazione* nell'economia e, quindi, nella società. In questo, si assiste alla creazione di una grande zona grigia dove l'economia legale e quella illegale si sovrappongono.

Possiamo, perciò, constatare che quella che potremmo definire *economia criminale capitalistica* si basa su due tipologie di impresa:

1) l'impresa illegale, cioè l'insieme delle attività economiche vietate dall'ordinamento e che vengono svolte da una struttura organizzata capace di coordinare con la forza risorse di capitali, di personale e di mezzi tecnici.

2) L'impresa legale, cioè quella che agisce con finalità previste dall'ordinamento ma che è diretta emanazione dell'organizzazione mafiosa. Questa impresa legale permette all'imprenditore mafioso di istituzionalizzare i suoi metodi tradizionali di accumulazione violenta e predatoria di capitali, la sua etica di sfruttamento del lavoro e dell'ambiente, e la sua ideologia del potere individuale. Metodi, etica e ideologia che

⁸ Fernando dalla Chiesa, detto Nando, scrittore, sociologo, politico e accademico italiano. Figlio del generale dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto ucciso dalla mafia a Palermo nel 1982.

rischiano di diventare sempre più coerenti con la deriva di un certo capitalismo finanziario contemporaneo.

1.2. La Prima Rivoluzione criminale

1.2.1. L'accumulazione originaria

Fra gli studiosi, si è sempre dibattuto sull'origine economica della mafia. Si è passati da visioni dell'organizzazione mafiosa come entità parassitaria alimentata dalla rendita di posizione acquisita stando a servizio dei grandi latifondisti (rendita che le ha fatto da moltiplicatore per valori quali onore e rispettabilità), fino ad arrivare ad analizzare le caratteristiche della mafia sotto l'aspetto dell'imprenditorialità e del profitto.

Pensiamo che la storia economica della mafia sia stata, ed è tutt'ora, una continua evoluzione e non c'è, in un'ottica storica, contraddizione fra quella che potremmo definire fase della rendita e fase del profitto. La mafia ha avuto, fin dagli albori, una grande e fruttuosa capacità di sintesi fra valori arcaici e spinte innovative, fra pre-modernità e post-modernità. Quindi, la mafia è una combinazione perfetta fra parassitismo e produttività.

Ma, ci chiediamo, cos'è che ha permesso e alimentato questa combinazione? Cos'è che sta alla base di ciò che Umberto Santino⁹ definisce il modo di produzione mafioso?

L'origine dell'impresa mafiosa sta nell'esercizio ufficiale (monopolistico) della *violenza*. Infatti, possiamo dire che il mafioso si fa imprenditore quando intuisce che può mettere sul

⁹ Umberto Santino è fondatore, assieme ad Anna Puglisi, del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato di Palermo, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia (1977). Impegnato da decenni nello studio e nella lotta alla criminalità organizzata in Italia e all'estero, è autore di numerosi saggi, tra i quali il citato *L'impresa mafiosa*, scritto con Giovanni La Fiura.

mercato il bene violenza il quale, da un lato, lo fa entrare in rapporto con uno Stato che aveva rinunciato ad esercitare il monopolio della violenza per motivi tutt'altro che disinteressati, mentre, dall'altro, il bene violenza con il suo conseguente metodo violento permette al mafioso di praticare la sua prima accumulazione di capitale. Illuminanti le parole dello storico Francesco Renda: «Il mafioso in sostanza si avvale di una particolare organizzazione extra-legale per mettere a profitto, in condizioni di privilegio, sia i vantaggi dell'ordinaria accumulazione capitalistica (amministrazione del latifondo per conto del nobile ormai inurbato), sia quelli dell'accumulazione originaria ottenuti con la violenza esercitata direttamente sui contadini»¹⁰.

Affrontando il tema dell'accumulazione mafiosa del capitale, ci sembra opportuno chiarire anche il rapporto che c'è fra questa e concetti di povertà/ricchezza. Che la mafia sia nata in contesti di povertà è una verità molto, troppo parziale, al limite del fuorviante. La mafia, quella importante, ha sempre avuto lo scopo dei *piccioli*, dei soldi, e un'unica ideologia: quella della ricchezza e del potere. In ogni sua evoluzione, essa si è inserita in contesti dove erano già presenti lavoro ed economia, potenziando o introducendovi meccanismi violenti di massimizzazione del profitto. Come ci ricorda lo storico John Dickie: «La mafia emerse in un'area che è tutt'ora il cuore del suo territorio: si sviluppò là dove si concentrava la ricchezza della Sicilia, sulla striscia costiera di colore verde scuro, tra le moderne attività d'esportazione capitalistiche che avevano la loro base negli idilliaci giardini di aranci e limoni appena fuori Palermo»¹¹. La

¹⁰ «Francesco Renda è stato uno storico, politico e docente italiano. Di formazione marxista, è stato uno dei più importanti studiosi del movimento contadino siciliano. Importanti le sue opere sui fasci siciliani e la sua monumentale storia della Sicilia», citiamo da Storia della mafia, Vittorietti, Palermo, 1998.

¹¹ Dickie, J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, 2007.

mafia, sabotando i delicati agrumeti, costrinse i proprietari a vendere i terreni coltivati, s'impadronì dei mezzi di produzione, li riattivò e le esportazioni a New York e Londra, già a fine Ottocento, quadruplicarono.

In quanto emblematici, a conferma dell'ottica di accumulazione violenta del capitale e dell'obbiettivo mafioso di avere soldi per fare soldi, vogliamo portare due esempi. Il primo è il progetto creato a fine Ottocento da don Vito Cascio Ferro, primo boss riconosciuto della mafia palermitana: egli fu colui che inventò e organizzò il sistema del pizzo per poi, con i soldi delle estorsioni, mettere insieme una flotta di pescherecci così da poter svolgere attività di contrabbando di animali con la Tunisia.

Passando al secondo esempio e facendo un salto temporale di un secolo, ci troviamo alle prese col tragico terremoto dell'Irpinia del 1980¹². Tema, questo, molto sentito anche nella nostra regione, le Marche¹³. Il terremoto dell'Irpinia creò un

¹² Il terremoto dell'Irpinia fu un sisma che si verificò il 23 novembre 1980 e che colpì la Campania centrale e la Basilicata centro-settentrionale, con parte della provincia di Foggia entro il confine con le due regioni. Caratterizzato da una magnitudo di 6.9 (X grado della scala Mercalli) con epicentro tra i comuni di Teora, Castelnuovo di Conza e Conza della Campania, causò circa 280.000 sfollati, 8.848 feriti e, secondo le stime più attendibili, 2.914 morti.

¹³ Il terremoto del 2016 ha dimostrato come anche la nostra regione non sia immune alle infiltrazioni mafiose. Nella Relazione del primo semestre 2021 diffusa dalla Dia, si afferma che: «Il sistema produttivo marchigiano è per lo più basato su imprese di piccole e medie dimensioni e potenzialmente attrattivo per la criminalità organizzata che sarebbe peraltro invogliata ad infiltrare il tessuto imprenditoriale marchigiano in considerazione dei finanziamenti pubblici stanziati per la ricostruzione post sisma. Come già accaduto in altre Regioni le consorterie potrebbero infatti tentare di infiltrarsi nell'aggiudicazione dei relativi appalti e subappalti pubblici e privati a svantaggio delle imprese sane per riciclare e trarre ulteriori profitti da impiegare ulte-

sistema all'interno del quale, grazie alla gestione clientelare dell'enorme flusso di denaro pubblico destinato alla ricostruzione, fece il grande salto imprenditoriale la mafia campana. Essa si gettò come un avvoltoio sulle macerie e, mentre i cittadini piangevano i morti, pensò a come lucrare su quella crisi. Dopo essersi impadronita, grazie a politici e a imprenditori collusi, del monopolio nelle attività di rimozione delle macerie, si strutturò a livello imprenditoriale per gestire anche la fase di ricostruzione. Grazie a questa accumulazione originaria illegale e violenta, le famiglie mafiose diventarono delle vere e proprie *holding* in grado di amministrare l'intera economia della Campania, così da creare un'alleanza coi poteri economici e politici ed entrare nel mondo della finanza. Secondo il pentito Carmine Schiavone, proprio grazie al capitalismo di rapina praticato sulle macerie del terremoto dell'Irpinia, nacque uno dei più potenti clan mafiosi degli anni '90, quello dei Casalesi, fatto conoscere in tutto il mondo dal celebre libro di Roberto Saviano, *Gomorra*.

Questi esempi possono spiegare, riportandoci all'attualità, il percorso coerente e storico della mafia imprenditrice che, come ha insegnato Giovanni Falcone, segue il denaro, non la povertà, e che quindi, oggi, dopo aver colonizzato buona parte

riormente in altri canali dell'economia legale». Assunto confermato dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, Sergio SOTTANI, nell'intervento per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2021 ove afferma che «non ci si stancherà mai di sottolineare i pericoli connessi alla criminalità organizzata nella Regione, nei cui confronti l'autorità inquirente deve prestare la massima attenzione. Ai pericoli rappresentati dall'infiltrazione della criminalità organizzata nelle attività di ricostruzione ancora in atto dopo l'evento sismico del 2016, già oggetto di specifiche trattazioni negli ultimi tre anni ed alle quali si rinvia, si aggiungono quelli connessi alla terribile crisi economica determinata dalla situazione sanitaria»:

<https://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem2021/1sem2021.pdf>

del ricco nord-Italia, si è fatta globale seguendo la ricchezza fluida del capitalismo finanziario.

Quindi, capire il passaggio di come la mafia passi da un ruolo di mediazione a quello di *accumulazione del capitale* è la base per comprendere il fenomeno della mafia imprenditrice. Ed è impossibile, al termine di questo paragrafo, non pensare a quello che già Karl Marx sottolineò chiaramente parlando dell'accumulazione di capitale come passaggio fondante e violento del capitalismo. Egli, nel Libro I, Capitolo 24, del Capitale scrisse: «la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare originario perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione da esso corrispondente [...] I vari momenti dell'accumulazione... poggiano in parte sulla violenza più brutale, come per esempio il sistema coloniale... Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica [...] A che cosa si riduce l'accumulazione originaria del capitale, cioè la sua genesi storica? In quanto non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in operai salariati, cioè semplice cambiamento di forma, l'accumulazione originaria del capitale significa soltanto l'espropriazione dei produttori immediati, cioè la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale».

1.2.2. La nascita dell'impresa

Nel paragrafo precedente, abbiamo cercato di mettere in luce come la mafia ha interpretato e attuato, modellandola su se stessa, la prima fase capitalistica dell'*accumulazione*. Se-

guendo la nostra tesi, che vede la mafia come un sistema capace di armonizzarsi alle logiche fondanti di un certo capitalismo, è importante ora vedere come la mafia si sia trasformata in impresa. Per questo scopo, seguiremo la ricostruzione che fa Aldo Giannuli¹⁴ sintetizzandone ottimamente gli aspetti storici, economici e sociologici.

Alla base della nascita dell'impresa mafiosa e dell'attuale mafia globale c'è il *modello italiano* creato dalla Mafia siciliana e caratterizzato, in estrema sintesi, da tre elementi:

1) la *composizione sociale* che, nella mafia, da sempre, è data dalla somma della criminalità di base (il *picciotto*) più la cosiddetta Alta Mafia (i *colletti bianchi*¹⁵);

2) l'*organizzazione* che, da un lato, è necessaria per coordinare l'elevato numero degli affiliati, dall'altro, per gestire la sua vocazione onnivora, cioè l'interessamento ad ogni tipo di affare (infatti, la mafia scelse, per i propri operai-sudditi fedeli, la divisione del lavoro all'interno di un'unica organizzazione che tratta molteplici interessi, al contrario della criminalità comune basata sulla specializzazione del lavoro in deter-

¹⁴ Aldo Sabino Giannuli è un politologo, storico e saggista italiano, direttore del centro studi Osservatorio Globalizzazione. Tra i più accreditati studiosi della strategia della tensione, nonché uno dei principali esperti di intelligence del panorama italiano. Per il nostro lavoro, prendiamo in esame il suo libro *Mafia mondiali. Le grandi organizzazioni criminali all'epoca della globalizzazione*. Milano: Ponte alle Grazie, 2019.

¹⁵ La fortunata espressione colletti bianchi (nata a inizio '900 e resa celebre dallo scrittore Upton Sinclair) è un contenitore che racchiude una molteplicità di figure. Ci stanno dentro imprenditori, dirigenti, professionisti, funzionari pubblici, politici e altri profili. Per dirla con altre formule sintetiche: il ceto medio-alto, la classe dirigente. La paternità della teorizzazione dei crimini dei colletti bianchi spetta a Edwin Sutherland, criminologo statunitense della prima metà del '900. Suo è il libro che diede il via al dibattito: *White Collars Crimes*, del 1949.

minati crimini e, perciò, utilizzando operai free-lance);

3) l'*impresa capitalistica*, che, come analizzeremo meglio nel paragrafo 4, è stato costantemente il punto di riferimento, l'ambizione e il traguardo della mafia. Traguardo che, oggi, è stato ampiamente raggiunto e che ha permesso all'impresa mafiosa di diventare parte strutturale del sistema economico mondiale.

Il *modello italiano* vide la sua prima applicazione su larga scala negli USA dove Lucky Luciano (storico boss originario di Lercara Friddi, comune in provincia di Palermo) riuscì ad imporlo a tutta la criminalità d'Oltreoceano così da fondare quella che sarà poi conosciuta come Cosa Nostra americana. Lo scopo di Luciano, tramite un organismo unitario e coordinato, era quello di fare impresa e l'occasione gli fu data dal proibizionismo. Enormi quantità di alcool iniziarono ad arrivare in America clandestinamente e la perfetta gestione del traffico da parte della mafia dimostrò l'efficienza del modello italiano ma, soprattutto, rese possibile l'accumulazione di importanti capitali e l'avvio della mafia imprenditrice. Questi capitali, vista anche la successiva fine del proibizionismo, andavano investiti e Luciano decise di puntare sul traffico di sostanze stupefacenti che, però, richiedeva maggiore organizzazione. Cosa fece il boss italo-americano? Implementò il modello della mafia siciliana riunendo tutte le famiglie mafiose italo-americane in un unico ente, sempre più verticistico e organizzato, chiamato *commissione*. Il dato interessante è che la struttura della *commissione* era ispirata proprio a quella del consiglio di amministrazione di una società commerciale o finanziaria: fu così che la mafia iniziò a modellarsi sull'esempio del capitalismo finanziario. Da lì in poi, droga e prostituzione fecero da moltiplicatori esponenziali del capitale (del resto, come lo fanno tutt'ora) e, sia l'incarcerazione di Luciano che la Seconda Guerra Mondiale, non bastarono a diminuire il potere economico e politico oramai raggiunto della mafia americana. Anzi, la guerra rappresentò un'inaspettata

fortuna per Luciano perché il governo americano (a riprova dell'abbraccio mortale che c'è sempre stato fra potere e mafia) decise di scarcerarlo per utilizzare la mafia a fini bellici: da un lato, farle controllare il porto di New York per ripulirlo dalle spie naziste che sabotavano i convogli diretti in Inghilterra e, dall'altro, per favorire lo Sbarco Alleato in Sicilia. Proprio Lucky Luciano fece da tramite assicurando l'appoggio della mafia siciliana alle truppe alleate che, difatti, non spararono un colpo per liberare la Sicilia.

Con la Liberazione, il modello italiano di organizzazione criminale, che come abbiamo visto, diventò italo-americano, ritornò in patria e si espanse in tutta Europa esportandovi un sistema collaudato di capitalismo criminale. Fu lo stesso Luciano che, con la divisa dell'esercito statunitense e i profitti della mafia americana, fece fiorire l'impresa mafiosa in Italia. Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri e il conseguente riciclaggio nell'edilizia (siamo già al cosiddetto sacco di Palermo¹⁶), trasformarono in impresa efficientissima anche la mafia continentale che, di seguito, poté investire ingenti somme di denaro nell'affare degli affari: il traffico internazionale di stupefacenti. Questo nuovo mercato illegale ebbe due

¹⁶ A cavallo tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del secolo scorso, a Palermo, vennero concesse 4200 licenze edilizie, gran parte delle quali intestate ad una manciata di prestanome, dal sindaco della città Salvo Lima e dall'assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino, con la compiacenza di molti istituti di credito, i quali non esitarono a finanziare, in un vortice di illegalità e malaffare e molto spesso in piena violazione delle norme di tutela del patrimonio pubblico, gli imprenditori legati alle famiglie mafiose di Palermo. Questo fu, insomma, il Sacco di Palermo: un'espansione edilizia aberrante e sproporzionata, che produsse la distruzione di numerose ville Liberty e che, storicamente, rappresentò l'origine di un inestricabile legame tra Cosa Nostra ed importanti esponenti della politica locale, legati a doppio filo con i vertici dei partiti del Governo nazionale, primo tra tutti quello della Democrazia Cristiana.

conseguenze fondamentali: la prima è che fece nascere ufficialmente la mafia imprenditrice in Europa e con ciò ruppe il rapporto di subordinazione che il mafioso aveva nei confronti del mondo politico ed economico; ora il boss, cosciente di detenere una quota importante del potere economico, non si fece rappresentare più da nessuno ma entrò in relazione diretta sia col potere politico, sia con quello finanziario, sia con un esteso settore paralegale o illegale dello Stato centrale. L'altra conseguenza è che il mercato illegale degli stupefacenti permise di moltiplicare esponenzialmente i profitti dell'impresa mafiosa che, perciò, dovette capire cosa fare con l'immensa liquidità che giaceva nei suoi caveau. Era nato un soggetto politico-economico che non vedrà mai crisi e che, nel tempo, diverrà la più grande impresa del pianeta.

1.2.3. Le caratteristiche dell'impresa mafiosa

Se partiamo dal Codice Penale, proprio da quell'art. 416 bis voluto da Pio La Torre (ne parleremo meglio nel terzo capitolo), noi possiamo affermare che l'associazione (impresa) mafiosa ha come primo obiettivo quello di compiere *delitti* (anche l'evasione fiscale o il riciclaggio sono delitti) favoriti dalle condizioni di assoggettamento e di omertà ottenute attraverso la forza d'intimidazione. Qual è, però, lo scopo di questi delitti? Lo scopo, e qui sta la lungimiranza dell'On. La Torre che tocca il nervo scoperto del capitalismo, è di acquisire il controllo diretto o indiretto delle attività economiche al fine di realizzare *profitti* o *vantaggi ingiusti* per sé o per altri. Da ciò, a nostro avviso, deriva che l'associazione mafiosa è indissolubilmente legata ai concetti prioritari di massimizzazione del profitto e, soprattutto, di un utilizzo del profitto che travalica l'aspetto prettamente economico: l'associazione-impresa mafiosa vuole, tramite l'attività economica, essere *Stato*. Se ci si passa il termine, potremmo dire che la mafia si

vede come una *iper-impresa* che, tramite il controllo del territorio (sia esso fisico, come un determinato quartiere, o virtuale come il mercato finanziario) e il monopolio dell'esercizio della forza, ha l'obiettivo di realizzare un sistema parallelo a quello costituzionale.

Infatti, come ricordava Falcone alle autorità svizzere per convincerle a cooperare, «prima arrivano i loro soldi, poi arrivano loro con i loro metodi». L'impresa mafiosa modifica i caratteri della società in cui opera e si fa portatrice efficiente del suo pensiero capitalistico imponendone le leggi tramite il delitto. Con la mafia, la società civile non assorbe le normali trasformazioni virtuose che ogni sana impresa, con il suo lavoro, apporta all'ambiente in cui opera. La società, colonizzata dai metodi dell'impresa mafiosa, subisce una regressione del suo tessuto umano, economico, ambientale e le fa fare un passo indietro di civiltà. E questa capacità della mafia di trasformare radicalmente le nostre comunità si verifica proprio perché essa è un potente soggetto economico tutt'altro che gregario o parallelo al sistema economico legale. Prova ne sia che l'UE ha deciso di includere nel Pil dei Paesi dell'Unione alcune fra le più imponenti attività illegali in mano alle organizzazioni mafiose come la produzione e il commercio di stupefacenti, i servizi di prostituzione e il contrabbando di sigarette. Secondo l'Istat, nel triennio 2017-2019, il valore aggiunto generato dall'economia non osservata, ovvero dalla somma di economia sommersa e attività illegali, si è attestato a 202,9 miliardi di euro incidendo sul Pil italiano per l'11,3%. E, se consideriamo che i dati Istat¹⁷ sono pre-Covid e che comunque l'economia illegale era già cresciuta di ben 7,2 punti percentuali rispetto al triennio precedente, ci si rende conto

¹⁷ Report L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2016-2019, Istat, 18 ottobre 2021.

<https://www.istat.it/it/files//2021/10/REPORT-ECONOMIA-NON-OSSERVATA-2019.pdf>

del potere economico, e quindi politico, che ha la criminalità organizzata nel nostro Paese.

Ora, possiamo visualizzare più chiaramente qual è lo scopo dell'impresa mafiosa: essa, tramite l'immissione sul mercato delle sue *risorse innovative* (violenza, assoggettamento e omertà), ha il fine di commettere delitti per ottenere profitto e potere. È qui importante mettere in evidenza che, se è vero che la mafia persegue in maniera decisa la massimizzazione del profitto e lo cerca con una razionalizzazione efficientissima dei suoi mezzi, è altrettanto vero che l'impresa mafiosa – articolazione della più vasta associazione mafiosa – persegue non solo il profitto ma anche il potere (anti-costituzionale), cioè la capacità di imporre le sue decisioni ad una comunità anche contro la volontà di quest'ultima. Addirittura, si può affermare che tra i due scopi c'è un rapporto gerarchico che fa primeggiare il *potere* come scopo prioritario dell'impresa mafiosa rispetto al *profitto*. Pur nelle trasformazioni storiche, infatti, resta la continuità, l'identità mafiosa irriducibile, che è quella di voler gestire il potere in modo ambiguo fra alternativa e parassitismo nei confronti dello Stato.

Come ricorda il sociologo Rocco Sciarrone: «I gruppi mafiosi si qualificano – sin dalle origini – per la capacità di radicarsi in un territorio, di disporre di notevoli risorse economiche, di controllare le attività comunitarie e di influenzare la vita politica e istituzionale a livello locale e nazionale, ricorrendo all'uso di un apparato militare, ma ricercando anche un certo grado di consenso sociale. Queste caratteristiche differenziano la mafia da altre forme di crimine organizzato, spiegano la sua attitudine al mutamento sociale e sono alla base dei meccanismi che consentono la sua riproduzione nel tempo e nello spazio.»¹⁸.

Con il rischio di effettuare delle forzature, non possiamo

¹⁸ Sciarrone, R., *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in *Alleanze nell'ombra*, Roma, Donzelli Editore, 2011.

evitare di riflettere se vi sia una preoccupante similitudine fra il suddetto metodo mafioso di imposizione del capitalismo illegale e il pensiero di un certo capitalismo finanziario di matrice anglosassone che usa il Cavallo di Troia dell'esportare la democrazia per imporre il proprio sistema economico e le proprie multinazionali, cioè il *suo* capitalismo legale. Riteniamo che, per questa riflessione, due esempi siano molto interessanti e andrebbero approfonditi: la nascita della Federazione Russa dopo la fine dell'Unione Sovietica (nello specifico, la strategia economica basata sulle privatizzazioni di stampo neoliberista che, di fatto, ha venduto lo Stato russo a pochi oligarchi russi in accordi con la mafia autoctona) e la seconda guerra del Golfo, dove l'Iraq è stato usato come cavia di quella che Naomi Klein chiama la *shock economy*¹⁹, cioè, in breve, agire in altri Stati sovrani per produrre o usare le crisi – naturali e/o socio-politiche – così da sfruttare lo spaesamento della popolazione e riuscire, durante questo shock, ad imporre ai governi nemici politiche economiche neo-liberiste che, in condizioni libere e pacifiche, quei governi non avrebbero mai adottato e tantomeno accettato. Questo sfruttamento delle crisi di cui parla la Klein ci sembra molto simile all'imposizione del metodo mafioso grazie al quale le organizzazioni criminali lucrano sulle crisi accumulando ricchezza (ne abbiamo parlato nel Paragrafo 1).

Quanto detto a proposito dell'impresa, ci porta a concordare con Arlacchi e con dalla Chiesa che l'impresa e l'imprenditore mafiosi non hanno nulla di formalmente diverso dall'imprenditore capitalistico di Schumpeter, con le sue *motivazioni* e la sua personalità:

a) l'aspetto innovativo e di rottura col passato esiste perché, nell'ingresso nella competizione economica, l'imprenditore mafioso introduce nuove combinazioni produttive (prodotti, metodi,

¹⁹ Klein, N., *Shock Economy. L'ascesa del Capitalismo dei disastri*. Rizzoli Editore, 2007.

mercati, fonti di approvvigionamento delle materie prime, organizzazione) che gli permettono di godere di vantaggi competitivi sugli altri imprenditori. Ciò crea indubbiamente innovazione e devianza rispetto ai valori socialmente accettati. La più importante fra queste innovazioni consiste nel trasferimento del metodo mafioso all'interno del sistema produttivo e ciò consente all'impresa mafiosa di godere di un profitto monopolistico precluso ad altre aziende.

b) La volontà di fondare una dinastia è assoluta: da qui, la sua attenzione verso il passaggio generazionale, verso il figlio maschio, verso l'esaltazione del nesso fra famiglia e impresa, verso la stessa Mafia che viene vista come entità dinastica da implementare.

c) La spinta creativa è potente: il mafioso si percepisce come colui che crea dal nulla la sua impresa, che con invenzioni e innovazioni si impone sul mercato, che in una giungla violenta riesce ad emergere. È l'incarnazione della filosofia del self-made man.

d) Lo spirito di lotta è vincente: l'imprenditore mafioso, come quello di Schumpeter, è mosso da una pulsione agonistica che lo porta a battersi con ogni mezzo per il successo della propria impresa contro tutti i contesti sociali sfavorevoli. È questa la inumana potenza che domina l'agire dell'imprenditore capitalistico e che lo obbliga all'accumulazione compulsiva di ricchezza.

Il mafioso che si fa imprenditore è un'evoluzione socio-antropologica del mafioso tradizionale che si adatta e ricicla, seguendo i mutamenti socio-economici della Storia, le proprie attitudini individuali: il gusto dell'impresa rischiosa, la mancanza di scrupoli, la capacità di prescindere dalle conseguenze immediate delle proprie azioni.

Tutto ciò, seguendo il discorso del sociologo Arlacchi, porta ad identificare l'impresa mafiosa con tre caratteri distintivi che costituiscono i suoi vantaggi competitivi:

1) lo *scoraggiamento della concorrenza*: l'impresa mafiosa riesce ad assicurarsi merci e materie prime a prezzi di favore,

poi commesse, appalti e mercati senza essere esposta alla concorrenza di altre imprese. Il metodo mafioso, perfetta fusione fra intimidazione e corruzione, funge da vera e propria barriera doganale. Questo sistema, ha portato già negli anni settanta ad una serie di monopoli in settori economici come l'edilizia, il turismo e l'agricoltura che hanno sostituito il vecchio monopolio territoriale della violenza. Su questi monopoli, frutto del reinvestimento dei capitali illeciti nell'impresa legale, si sono poste le basi per fare il grande salto nella finanza avvenuto negli anni '90.

2) La *compressione dei diritti*: l'impresa mafiosa, annullando i i diritti dei lavoratori, tramite salari da fame, evasione dei contributi previdenziali e assicurativi, fluidità della manodopera, *caporalato* (presente da sempre, prima sfruttando i contadini e, oggi, praticato ai danni dei migranti), accresce l'efficienza aziendale, la produttività e il surplus di profitto. Perciò, rappresentando un gruppo molto coeso e poco conflittuale (ovviamente il sindacato non è previsto!), diventa vincente in ogni lotta concorrenziale fino al punto che le imprese sane a cui viene assegnato un appalto decidono di darlo in subappalto alle imprese mafiose per massimizzare il profitto.

3) La *disponibilità sterminata di risorse finanziarie*: l'imprenditore mafioso che vuole investire non ha come priorità il bisogno di avere il denaro, cioè risparmiare o utilizzare precedenti profitti aziendali; egli, al pari dell'imprenditore schumpeteriano che investe risorse esterne dal proprio patrimonio personale (prestiti bancari), utilizza soldi non suoi ma quelli derivanti dalle sue attività illegali per investire nell'economia legale e assumere posizioni monopolistiche in settori strategici come l'edilizia e la grande distribuzione.

È soprattutto quest'ultimo vantaggio che caratterizza l'odierna impresa mafiosa: una inquietante zona grigia dove non c'è più distinzione fra mafiosi e professionisti, fra broker finanziari e politici, fra vittime e carnefici. In breve, fra economia legale e economia illegale.

1.2.4. L'economia legale-illegale

Come abbiamo visto nel paragrafo 2, è l'imponente crescita delle attività illegali (*in primis*, il traffico di sostanze stupefacenti) che crea alla mafia il problema di cosa fare con tutta quella enorme quantità di capitali. La scelta di investire nell'Alta Finanza è stata preceduta dalla forte volontà mafiosa di inserirsi nell'economia reale, diversamente dalla scelta fatta dalla mafia americana di reinvestire i capitali illeciti in attività altrettanto illecite: questa è la caratteristica principale della mafia contemporanea di matrice italiana. Quando la mafia investe il denaro sporco nell'economia legale ha tre obiettivi: fare più soldi (economia), ottenere consenso sociale (politica) e controllare il territorio (potere). L'investimento, quindi, non ha solo la funzione di ripulire i capitali illeciti ma viene anche utilizzato, come ci ricordano il procuratore Nicola Gratteri e lo storico Antonio Nicaso²⁰, come strumento strategico. Infatti, se il fine è quello di *implementare la liquidità*, il denaro verrà affidato a dei professionisti che valuteranno le migliori rendite fra vari investimenti (un'indagine della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria del 2003 ha mostrato come l'organizzazione mafiosa, mediante prestanome, facesse colossali compravendite – per centinaia di milioni di euro – di Bot-Buoni ordinari del Tesoro, di Cct-Certificato di credito del Tesoro, di obbligazioni e di titoli azionari). Se, invece, lo scopo dell'investimento mafioso è quello di ottenere *consenso sociale*, il denaro sarà destinato a settori come la grande distribuzione, l'agricoltura e l'edilizia in quanto consentono di gestire posti di lavoro e reti clientelari. Se, da ultimo, la mafia ricerca nello specifico il *controllo del territorio*, l'investimento servirà per acquistare la proprietà di ristoranti, pizzerie, alberghi, strut-

²⁰ Gratteri, N., Nicaso, A., *Fiumi d'Oro. Come la 'Ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale*. Milano, Mondadori-Strade Blu, 2017.

ture che possono, oltretutto, fare da base logistica per le varie attività illegali del sodalizio criminale. Inutile dire che i tre obiettivi sono sempre raggiunti e sono pensati come passaggi complementari per la colonizzazione di ogni territorio, locale o globale.

Il tema che ci interessa qui accennare ai fini della nostra tesi è quello di *come* le mafie riescono ad investire il denaro. Il tema, che lega la mafia alle strutture più profonde del capitalismo contemporaneo, è quello del *riciclaggio*. Non abbiamo l'obiettivo di addentrarci nei meandri tecnici del sistema di riciclaggio, ma ci preme evidenziare che senza questo passaggio le mafie non riuscirebbero a crescere e che senza la complicità di professionisti, banche e alta finanza non avrebbero il *know-how* per farlo. Perciò, l'economia criminale si basa sul riciclaggio, cioè sulle professioni e le strutture che sono alla base dell'odierno sistema capitalistico e che hanno come unica etica la *massimizzazione del profitto*. Secondo l'Unodc (Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine) i flussi di denaro riciclato ogni anno vanno dagli 800 miliardi ai 2 trilioni di dollari, circa il 2-5% del Pil globale. In particolare in Italia, stando alle statistiche della Guardia di Finanza, le attività di riciclaggio ammontano a 170 miliardi l'anno, ossia il 10% del Pil italiano contro una media europea del 5%. Di questo ammontare lo Stato riesce a confiscare solamente il 2% anche a causa della scarsa collaborazione giudiziaria di alcuni paesi che traggono beneficio da questi ingenti flussi finanziari.

Come scrive Rosario Patalano: «Nonostante la difficoltà di reperire dati affidabili, è chiaro che la ricchezza derivante da attività illecite gioca un ruolo sempre più importante nell'economia contemporanea. Questa crescente e significativa importanza è in gran parte conseguenza della liberalizzazione finanziaria che ha facilitato i meccanismi di riciclaggio e di investimento della ricchezza accumulata illecitamente. Il capitale dei mercati illegali, il capitale di origine criminale, è diventato

uno degli elementi caratteristici del capitalismo contemporaneo, rafforzandone la tendenza alla *patrimonializzazione* (Piketty, 2014) e alla *finanziarizzazione* (Epstein, 2005). Inoltre, la criminalità organizzata ha saputo sfruttare appieno le opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati e dalla struttura a rete dell'economia contemporanea (Castells, 1998). La crescita delle disuguaglianze, tipica di questa fase evolutiva dell'economia capitalista, ha rafforzato le basi del consenso sociale su cui il capitalismo criminale fonda il suo potere [...] La storia recente delle organizzazioni criminali mostra che non c'è limite territoriale al processo di accumulazione e che il limite è dato dalla continua lotta per acquisire posizioni egemoniche e monopolistiche che segnano l'ascesa e la caduta dei gruppi criminali.»²¹.

Sintetizzando possiamo affermare che, grazie alla sintonia con le logiche di un certo capitalismo, non solo l'impresa mafiosa è entrata stabilmente nel mercato globale, ma essa si è anche trasformata addirittura in una risorsa appetibile per l'intero sistema economico perché offre sul mercato molteplici servizi tutti estremamente competitivi, cioè:

a) *i servizi illegali*: quando, ad esempio, l'impresa legale, per massimizzare i profitti, si rivolge a quella mafiosa per lo smaltimento dei rifiuti tossici oppure per l'esportazione clandestina di capitali all'estero.

b) *I servizi legali*: cioè quei servizi – di per sé legali – che, però, l'impresa mafiosa garantisce con maggior efficienza. Rientrano in questa categoria i servizi di protezione e di recupero crediti (storici cavalli di battaglia della mafia fin dai tempi della cosiddetta *Guardiana*) oppure i servizi informativi (possibilità conquistata con la sempre verde collaborazione coi servizi segre-

²¹ Rosario Patalano, professore di Storia del pensiero economico nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Federico II. <https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/distribuzione-e-poverta/riciclaggio-e-flussi-finanziari-illeciti-nel-capitalismo-contemporaneo/>

ti deviati), cioè ottenere informazioni sensibili dalle pubbliche amministrazioni a favore di una ditta e a discapito di altre.

c) *Il servizio finanziario*: questo servizio, rappresentato dall'offerta di enorme liquidità che l'impresa mafiosa può riservare al mondo economico, è il più potente ed incisivo perché, da un lato, attira come miele gli imprenditori che, per molteplici motivi, sono in assenza di denaro liquido e si sono visti negare il credito, magari esiguo, dagli istituti bancari; dall'altro lato, l'enorme liquidità mafiosa funge da perfetto meccanismo per appropriarsi delle aziende il cui titolare che si era rivolto al prestito mafioso risulta insolvente. A tal proposito, ci sembra di estremo interesse, per lo scopo di questo lavoro, accennare alla testimonianza del Procuratore Nicola Gratteri nel testo già citato che in diverse indagini si è trovato a constatare come imprenditori onesti cadessero nel giro dell'usura gestita dalla mafia, perdessero la loro impresa e il loro benessere, proprio perché l'istituto bancario – complice dell'organizzazione mafiosa –, non solo non erogava i prestiti richiesti dagli imprenditori, ma addirittura consigliava loro di rivolgersi a persone fidate che, ironia della sorte, erano proprio gli usurai membri dell'organizzazione criminale.

A questo punto, si può sempre meglio intuire come, tramite questa strategia imprenditoriale illegale-legale di accumulazione-riciclaggio, la mafia capitalistica sia riuscita a creare rapporti di interesse reciproco con l'economia capitalistica. Prima, attraverso i complessi metodi di riciclaggio coordinati dagli immancabili *colletti bianchi*, poi con l'offerta di servizi competitivi accolti a braccia aperte dagli imprenditori, le organizzazioni criminali fanno circolare enorme quantità di denaro e di beni nel sistema economico globale e, pur sovvertendo i meccanismi che stanno alla base della libera concorrenza, sono diventate motore propulsivo dell'attuale capitalismo che è sempre in cerca di liquidità finanziaria e di beni di consumo. La preoccupante ipotesi è che l'impresa mafiosa sia diventata parte strutturale dell'odierno sistema capitalistico.

1.3. La Seconda Rivoluzione criminale

1.3.1. Dall'impresa alla finanza

Sia per l'impresa mafiosa americana, prima, sia per quella italiana, poi, la liquidità rappresentò un problema e una risorsa: *problema* perché i mafiosi non avevano competenze specifiche, di tipo economico-finanziario, per utilizzare quella liquidità per far progredire la loro impresa. *Risorsa* in quanto, da un lato, i fiumi di denaro liquido avevano già consentito alla mafia – sia in America che in Italia – di acquisire un grande potere politico (fecero eleggere numerosi sindaci, governatori, membri del Congresso) nonché sociale (Las Vegas, ad esempio, sorse dal nulla per gli investimenti di alcune famiglie mafiose); dall'altro lato, la liquidità mostrò tutta l'appetibilità che l'impresa mafiosa poteva avere agli occhi dei professionisti che gestivano il sistema capitalistico finanziario basato proprio sulla liquidità.

Problema e risorsa trovarono una sintesi grazie a due uomini in carne ed ossa che rappresentarono le menti finanziarie del crimine americano e di quello italiano: Meyer Lansky²² e

²² Meyer Lansky è nato nel 1902 a Grodno, in Russia (l'attuale Bielorussia) ed emigrato per l'America da bambino. Noto per la sua genialità matematica e il suo acume finanziario, divenne il motore economico della criminalità organizzata degli Stati Uniti voluta da Lucky Luciano. Per decenni è stato considerato uno degli uomini più potenti del paese e ha gestito operazioni di riciclaggio sia a livello nazionale che all'estero. Dopo la condanna per evasione fiscale di Al Capone, Lansky trasferì presso banche europee gran parte del denaro proveniente dall'attività dei casinò. Durante la seconda guerra mondiale fu anche lui utilizzato dalla marina statunitense per scovare infiltrati e sabotatori tedeschi. Nel 1970 ha tentato di ritirarsi in Israele per sfuggire all'accusa federale, ma alla fine è stato costretto a tornare negli Stati Uniti, anche se la maggior parte delle accuse sono state ritirate a causa del suo stato di salute. Morì nel 1983 a Miami Beach, in Florida.

Michele Sindona²³. Riteniamo utile un breve excursus del loro operato perché furono i primi a ideare la *Mafia finanziaria*, quel magma luciferino dove si legano gli interessi più profondi di un certo capitalismo predatorio, dove si amalgamano aspetti economici, politici e criminali.

Meyer Lansky aveva l'incarico di esportare i capitali all'estero e, inizialmente, usando i cosiddetti *spalloni* (corrieri che portavano con sé denaro liquido in piccoli pacchetti), investì milioni di dollari a Cuba. Con il totale consenso del dittatore Fulgencio Batista, Lansky fece fruttare i soldi di Cosa Nostra costruendo nell'isola un vero e proprio impero basato su casinò, alberghi, locali, bordelli e negozi. Nel 1946, vi organizzò la più grande assemblea della criminalità americana. Fortunatamente arrivò la Rivoluzione Cubana che spazzò via l'impero criminale creato da Lansky. Allora egli capì che i capitali in fuga dovevano essere impiegati in altro modo e le banche (soprattutto quelle svizzere) gli fecero comprendere che la liquidità poteva rappresentare qualcosa di diverso: non più deposito o investimento immediato ma, grazie al segreto bancario, risorsa a lungo termine per le istituzioni finanziarie. Lansky colse il suggerimento e gli istituti di credito accolsero a braccia aperte

²³ Michele Sindona (Patti, 8 maggio 1920 – Voghera, 22 marzo 1986) è stato un faccendiere, banchiere e criminale italiano. Membro della loggia P2 (tessera n. 0501), ebbe stretti legami con Cosa Nostra e con la famiglia Gambino negli Stati Uniti. Negli anni Sessanta, importò a Piazza Affari gli strumenti di Wall Street: offerte pubbliche di acquisto (OPA), conglomerate, *private equity*. Nel 1961 Sindona comprò la sua prima banca, la Banca Privata Finanziaria, proseguendo poi con la sua holding lussemburghese Fasco a ulteriori acquisizioni. Coinvolto nell'affare Calvi-Banco Ambrosiano, e mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, fu avvelenato da un caffè al cianuro di potassio mentre era detenuto nel supercarcere di Voghera, morì all'ospedale dopo due giorni di coma profondo, il 22 marzo 1986. Alla metà degli anni settanta, aveva un patrimonio stimato in oltre mezzo miliardo di dollari dell'epoca.

gli enormi capitali mafiosi messi a disposizione da Cosa Nostra. Così, da un lato, le banche riuscirono ad avere enorme liquidità da gestire il che le fece stabilizzare e crescere; dall'altro, riciclando quei capitali in Borsa, acquisirono sempre più potere sul mercato e diedero la possibilità alla mafia di diventare un pezzo importante del sistema economico americano e non solo.

Michele Sindona, figura speculare a Meyer Lansky, talento della finanza, emigrò a Milano nel 1946, aprì uno studio commercialistico e di consulenza finanziaria specializzandosi in evasione fiscale ed esportazione di capitali all'estero (ricordiamo, passaggio fondamentale che tratteremo nel prossimo sottoparagrafo, fino agli anni Novanta non c'era la libertà di circolazione internazionale dei capitali). Proprio in quegli anni divenne fiscalista e amico di Joe Adonis, legato a Lucky Luciano e alla famiglia Genovese, che abitava a Milano dopo l'espulsione dagli Stati Uniti. Per riuscire a praticare meglio le sue due specializzazioni, Sindona acquistò la Banca Privata Finanziaria attraverso la quale, appunto, riciclò i capitali dei suoi ricchi clienti. Già nel 1967, l'Interpol statunitense segnalò Sindona come implicato nel riciclaggio di denaro sporco proveniente dal traffico di stupefacenti, per via dei suoi legami con personaggi degli ambienti di Cosa Nostra americana, tra cui Daniel Porco – membro del consiglio di amministrazione della Uranya, una delle tante aziende rivelatesi poi al centro delle speculazioni finanziarie della Banca Privata a cavallo fra gli anni sessanta ed i settanta –. Tutto ciò non gli impedì di diventare uomo di successo e fiduciario della finanza cattolica, tant'è che fu ascoltissimo consulente dello IOR cioè la banca del Vaticano.

Quello che ci sembra interessante sottolineare del caso Sindona è che il suo metodo di far incontrare il circuito finanziario legale con i capitali illegali (incontro mai esistito prima) ha permesso di decretare il salto di qualità alla mafia italiana permettendole di internazionalizzarsi e, soprattutto, di esprimere la sua capacità di condizionamento politico. Infatti, ricor-

diamo, che proprio Sindona non fu mai solo un finanziere ma utilizzò il potere finanziario per intervenire in campo politico: la Commissione d'inchiesta del Senato americano accertò che fu proprio il finanziere siciliano uno dei tramiti dei finanziamenti CIA alla Democrazia Cristiana, nonché uno dei finanziatori del colpo di Stato in Grecia e, più tardi, della campagna referendaria DC contro il divorzio. Ciò dimostra che la mafia, intesa come impresa basata su un grande potere finanziario, ha da sempre intrecciato i suoi destini con gli scopi politici di una determinata visione conservatrice del mondo radicata fortemente sull'ideologia del profitto.

1.3.2. Dalla finanza al sistema globale

L'entrata dell'impresa mafiosa nel mondo della finanza, negli anni Settanta, combaciò con le prime grandi crisi economico-finanziarie che l'Europa dovette affrontare dopo la fine della Seconda guerra mondiale: le crisi petrolifere derivanti, la prima, dalla guerra del Kippur (1973) e, poi, la seconda, dalla rivoluzione fondamentalista in Iran (1979). La conseguenza fu una grande stretta fiscale che, aggiunta alla forte inflazione e all'instabilità del sistema monetario, spinse il capitalismo finanziario alla ricerca di paradisi fiscali per evitare la svalutazione e la pressione fiscale. Però, come abbiamo già detto, in quegli anni non era legale spostare denaro da un paese all'altro per cui occorrevano sistemi *particolari* per riuscire a farlo. Negli Ottanta, il fenomeno degli enormi capitali fluttuanti crebbe sempre di più e coinvolse tutto il mondo. Una prima risposta, come esempio interessantissimo per tentare di dimostrare come il sistema finanziario mondiale trattò questa fase economica stringendo un'alleanza mortale con l'universo dell'illegalità, è stata data dalla Turchia: per evitare di far scappare i capitali in fuga e, allo stesso tempo, rispettare gli obblighi del Fondo Monetario Internazionale, nonché acconsentire alle richieste di aiu-

ti delle imprese private, il governo decretò un'amnistia per il denaro caldo. I capitali dovevano essere depositati per un solo fine settimana nella banca di Stato, la Turchia – senza fare domande sull'origine di quel denaro – avrebbe trattenuto l'1% e il lunedì i depositi sarebbero stati restituiti puliti come acqua di sorgente. L'operazione funzionò ma era difficilmente praticabile in altri Stati che possedevano dei meccanismi di controllo più efficaci.

In generale, l'infinita mole di denaro fluttuante (composto in massima parte da profitti di mafia, da corruzione e da evasione fiscale) non poteva restare nell'etere priva di allocazione. Questa situazione era ben nota ai sostenitori della svolta liberista: essi sapevano che la totale liberalizzazione dei capitali avrebbe facilitato la vita di quelli illegali ma, e questa fu la risposta globale del capitalismo neo-liberista, si preferì percorrere lo stesso questa strada per far sì che l'immenso flusso finanziario di cui facevano parte anche i capitali mafiosi non restasse inattivo. Piuttosto che rischiare di farlo finire sotto i materassi dei mafiosi, era meglio metterlo in mano al capitalismo bancario internazionale che lo avrebbe usato per far funzionare il sistema. Questo è stato l'humus sul quale sono nati gli accordi di Marrakech del 1993 che sancirono la libera circolazione dei capitali e l'avvio della globalizzazione di stampo neoliberista.

Scrive Giannuli: «Ciò dimostra che le tendenze reali dell'economia, assistite e moltiplicate dall'azione delle mafie e della finanza corsara, hanno preceduto la libera circolazione dei capitali [...] Non furono gli accordi di Marrakech ma, al contrario, fu il traffico internazionale di capitali caldi a preparare la strada a quegli accordi ed alla svolta neoliberista. E di quel traffico, i capitali di mafia furono una componente decisiva.»

Dinamica affatto diversa dalla crisi finanziaria del 2008. In un'intervista al quotidiano austriaco *Profil*, riportate dal sito economico *sbilanciamoci.info*, Antonio Maria Costa, direttore dal 2002 al 2010 dell'Unodc (Ufficio delle Nazioni Unite per la lotta alla droga e al crimine), ha dichiarato che durante la crisi

finanziaria, i profitti delle organizzazioni criminali sono stati l'unico capitale d'investimento liquido utilizzato da alcune importanti banche per evitare il collasso finanziario. E che l'ufficio da lui diretto ne aveva le prove.²⁴

Quindi, ci sembra giusto ipotizzare che fu proprio la visione speculativa del profitto, basata sul capitalismo finanziario e sull'assenza di etica, a rappresentare l'anello di congiunzione fra mafia e sistema economico. Infatti, come il capitalismo finanziario, la mafia preferisce la liquidità perché consente di far volatilizzare in un attimo masse di capitali, di spostarli da una parte all'altra del mondo, e di spenderli o accumularli secondo la convenienza del momento. In una parola: la speculazione finanziaria, verso la quale la mafia imprenditrice è andata evolvendo naturalmente. Dall'altro lato, infatti, un certo capitalismo, imboccando la strada del brutale utilitarismo, ha scelto l'etica della convivenza con i capitali illegali facendo compiere alla mafia la sua seconda rivoluzione: togliersi la maschera di alternativa al sistema e indossare quella di partner riconosciuto e strutturale del sistema economico globale.

Ecco perché il capitalismo finanziario e quello mafioso si sono cercati e, trovandosi in perfetta sintonia, hanno stabilito fra di loro un patto infernale che, corrompendo la politica, distorcendo l'economia reale, by-passando i diritti umani, ha svuotato dall'interno le nostre democrazie e ha creato, oseremo dire, una sorta di sistema capitalistico totalitario.

Forse era questo che Giovanni Falcone intendeva quando parlava di *gioco grande del potere*?

²⁴ <http://old.sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Banche-salvate-dal-denaro-del-narcotraffico-Allarme-dell-Unodc.html>

CAPITOLO 2

L'ECONOMIA CIVILE: PRINCIPI PER CONTRASTARE LA MAFIA

2.1. Principi culturali a confronto

Nel primo capitolo, abbiamo tentato di dimostrare come la mafia, allo scopo di praticare la propria ideologia basata sul potere e sulla massimizzazione del profitto, si sia fatta impresa e abbia intrecciato il suo destino con quello di un certo capitalismo, a volte estremizzandone gli schemi e altre volte anticipandone addirittura le mosse.

Ai fini della nostra tesi e filtrando le analisi effettuate nel capitolo precedente, è adesso necessario dedurre quali siano i principi dell'economia mafiosa e metterli a confronto con quelli che, a nostro parere, sono i 5 macro-principii dell'economia civile: *Persona*, *Bene Comune*, *Bene Relazionale*, *Welfare Civile* e *Felicità*. Il confronto che faremo sarà di natura prettamente culturale partendo dai principi dell'economia civile menzionati proprio perché rappresentano, secondo il nostro studio, non solo un baluardo per contrastare l'avanzata delle organizzazioni mafiose, ma anche strumenti per trasformare il sistema economico nel suo insieme cosicché il benessere degli esseri umani possa essere reale, etico e per tutti.

Ovviamente, per discutere di cultura antimafia, ci saremmo potuti accontentare, in estrema sintesi, di approfondire valori fondanti come la *non-violenza* e la *legalità costituzionale*. In effetti, questi due principi etici, se applicati, sarebbero

all'origine di ogni società e di ogni economia che vogliono definirsi *civili* e che, perciò, non potrebbero condividere lo spazio territoriale e sociale con la mafia. Questo è sicuramente vero e l'economia civile, come campo interdisciplinare d'indagine, ha in sé i geni della *non-violenza* e della *Costituzione italiana*. Ma ciò che ha attirato il nostro interesse è come l'economia civile abbia declinato i suddetti valori in campo economico fornendo spunti illuminanti per una reale trasformazione delle relazioni economiche. Una trasformazione che, fondata su nuove/antiche etiche delle relazioni umane, andrebbe a contrastare quel mostruoso sistema che si è sviluppato negli ultimi trent'anni e che prende il nome di *Capitalismo mafioso*.

2.2. Persona vs Individuo

L'idea centrale dell'Economia Civile è la realizzazione del *bene comune*, in forma inclusiva e globale, il quale non può che basarsi sulle relazioni fra *persone*. Un essere umano, infatti, non è un agente individualista ed egoista come descritto dall'economia neoclassica (*homo oeconomicus*²⁵), ma rappresenta appunto una *persona*, ovvero un soggetto complesso, proteso verso due orizzonti, uno materiale e l'altro spirituale; un

²⁵ Astratta semplificazione della complessa realtà umana, enunciata per la prima volta da J.S. Mill, che pone come soggetto dell'attività economica un individuo astratto, del cui agire nella complessa realtà sociale si colgono solo le motivazioni economiche, legate alla massimizzazione della ricchezza. Questa categoria della teoria economica, usata in particolar modo in microeconomia come premessa dell'analisi deduttiva, si pone come universale, in quanto le scelte rilevanti dell'h. non sono condizionate dall'ambiente in cui si trova, e razionale, nel senso che il suo comportamento, volto a raggiungere dati obiettivi con i minimi mezzi, rispetta criteri di coerenza interna a partire da certi assiomi. <https://www.treccani.it/enciclopedia/homo-oeconomicus/>

essere naturalmente socievole in relazione con il prossimo e, perciò, capace di amare sé e gli altri.

Il valore fondante della persona, basato sulla pari *dignità* di tutti i soggetti che formano la società e sul *senso etico* delle loro azioni, è sancito anche dalla nostra Costituzione – ricordiamo che l'art. 2 afferma che: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.» – e codifica il principio fondamentale che tutto il nostro ordinamento è basato sul valore Persona intesa come *unicità solidale*, cioè come un'entità originale che per espandere al massimo il suo essere non può prescindere dal costruire relazioni virtuose con gli altri.

Questa visione è opposta al concetto totalizzante di *individuo* e, soprattutto, è contraria alle sue derive quali l'egoismo libertario e l'edonismo perché esse, credendo che l'unico a giudicare sul valore delle cose e delle relazioni debba essere l'individuo – automa separato dagli altri –, ci ha fatto coltivare l'idea che per raggiungere maggiore libertà occorresse dipendere sempre meno dal nostro prossimo. La conseguenza è stata quella di una drastica riduzione dei legami comunitari e, vero cancro della contemporaneità, ci ha fatto credere che ogni individuo avesse il diritto ad espandersi fin dove la sua potenza glielo consentiva.

La condizione di monadi, *individualiste* e intente ad espandere la loro potenza, a cui ci ha portato una certa visione dell'economia e della politica è, secondo noi, simile a quella vissuta e promossa dalla mafia. Il carattere del mafioso e, di conseguenza, il principio della sua impresa sono caratterizzati da un estremo individualismo dove l'Altro non esiste come *persona* ma solo come *individuo* che, a seconda delle situazioni, può essere percepito come *competitor* da eliminare oppure come strumento economico per massimizzare il proprio profitto e il potere che ne deriva. In un'importante opera sul folklore

siciliano, opera che di certo non ha contribuito a prendere le distanze dalla mafia, già a fine Ottocento si affermava: «La mafia è [...] l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee»²⁶. Nel suo individualismo, il mafioso vede l'ambiente circostante, la società, non come un insieme di persone vulnerabili che grazie alla cooperazione possono vivere in pace e progredire assieme; egli vede la società come una giungla perennemente in guerra gli uni contro gli altri dove è giusto che il fragile soccomba se in ballo c'è la sopravvivenza individuale. E se in gioco c'è la sopravvivenza, allora non esiste più qualcosa di realmente ingiusto, comprese le massime violazioni che si possano fare al valore della persona: l'omicidio e il traffico di esseri umani.

Ci soffermiamo sul tema del traffico di esseri umani perché, oltre ad essere la più grande entrata dell'impresa mafiosa globale (a pari merito col traffico di stupefacenti), rappresenta uno degli esempi più calzanti per descrivere come il totale individualismo e l'assoluta mancanza di senso del valore *persona* caratterizza l'agire mafioso e non solo. Il traffico di esseri umani, cioè schiavitù da lavoro, immigrazione clandestina, prostituzione, compravendita di organi umani, è un'abominevole violazione del valore *persona* e proprio su di essa si articola quel tremendo capitalismo criminale che arricchisce incredibilmente la mafia. Il caso dell'immigrazione clandestina, ai fini del nostro discorso, è significativo: l'Africa, continente che vede la maggior parte di persone in fuga per salvarsi da condizioni di guerra e di povertà estrema, è stata non a caso la vittima illustre della globalizzazione neoliberista che ha praticato un *land grabbing*²⁷ selvaggio impoverendo molte regioni di quel

²⁶ Pitre, G., *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*. Bologna, Forni, 1969, vol. II

²⁷ È un termine che capita di sentire in relazione al diritto alla terra e al diritto al cibo. E si tratta di un termine dietro il quale si nasconde

Continente e costringendone gli abitanti all'emigrazione. Migranti, poi, vittime della mafia che sfrutta la clandestinità, cioè una condizione frutto di leggi restrittive di quello stesso sistema economico e politico neoliberista che ha causato il fenomeno migratorio. Sistema che ci appare, perciò, doppiamente responsabile delle sorti avverse di milioni di persone e che, nonostante tutto, continua ad essere sempre più individualista nelle sue politiche di accoglienza.

In questo esempio, a dimostrazione di come l'individualismo e l'assenza di etica violino costantemente il principio universale della persona, vediamo un pericoloso magma culturale che, proprio rifiutando il principio base dell'economia civile, cioè il valore assoluto della *persona* come fulcro di ogni azione umana, alimenta un'inquietante comunanza di interessi, diretta o indiretta, fra il cosiddetto capitalismo di rapina e l'impresa mafiosa²⁸.

un problema che andrebbe risolto, per aiutare non solo la natura ma anche intere popolazioni. Il nome *land grabbing* significa, letteralmente, accaparramento di terre. Le aziende, soprattutto le multinazionali occidentali, puntano ad acquisire enormi estensioni di terreno da utilizzare per la coltivazione intensiva di prodotti da esportare (in particolare, sono utilizzate per produrre materie prime che, a loro volta, saranno utilizzate per la produzione di biocarburanti). Le conseguenze sono, innanzitutto, per il suolo che, coltivato intensamente, finisce per impoverirsi. Poi, le terre accaparrate erano coltivate da intere popolazioni che vi vivevano da decenni, se non da secoli, e che ora saranno costrette a spostarsi, e spesso questo avviene violando i diritti fondamentali. Infine, le modalità di acquisto dei terreni, in molti casi, non sono propriamente trasparenti. Il *land grabbing* ha coinvolto 78 milioni di ettari di terreno in tutto il mondo e in Africa in particolare. Fonte: https://www.actionaid.it/informati/notizie/land-grabbing-vero_significato

²⁸ La Commissione Antimafia nel 2017 affermava: Si stima che il traffico di migranti sia divenuto il vero *business* economico illegale che supera o quanto meno eguaglia il valore dei ricavi provenienti

2.3. Bene comune vs Sfruttamento

Il bene comune, come ricordano gli economisti Bruni e Zamagni²⁹, è il principio e il valore sul quale si deve costituire una comunità politica, nonché il fondamento etico delle condizioni che possono permettere ad ogni componente sociale di svilupparsi pienamente. Il principio del bene comune, idea aristotelica poi ripresa da Tommaso d'Aquino, predilige il buon andamento del tutto rispetto all'interesse delle singole parti. Ciò, non significa primato della *ragion di Stato* ma pensare, in primis, che l'interesse collettivo comprende già l'interesse individuale e, in secondo luogo, che il bene comune è un mezzo al servizio della persona umana, un bene con lo scopo di creare possibilità di felicità per ciascun cittadino.

Lo sviluppo pieno delle persone, quindi, è il centro propulsivo del principio del bene comune ed è per questo che esso non può essere identificabile con i semplici scopi materiali di una qualsiasi organizzazione. Anche la mafia, allora, avrebbe un proprio bene comune ma, in questo caso, non si potrà mai parlare di bene comune vero e proprio perché l'interesse individuale dell'economia mafiosa non ingloba in sé il valore superiore del bene umanità, cioè non è posto a servizio dell'espansione etica della persona (dignità e libertà) ma, anzi, esattamente al contrario, mira a rendere la persona serva dello scopo: uno scopo che, oltretutto, è solamente ma-

dal traffico di stupefacenti. Una cifra esorbitante di cui si può avere un'idea se solo si moltiplica il dato degli arrivi come sopra indicati in base ai dati forniti dall'agenzia Frontex. Solo ipotizzando un costo medio di 5/6 mila dollari a migrante (costo ipotizzato assai riduttivo) e moltiplicato per 503 mila persone (dato degli arrivi nel 2016), il valore del giro di affari ammonterebbe a 2.515 milioni di dollari per il solo anno 2016.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/336112.pdf>

²⁹ Bruni, L., Zamagni, S., *Dizionario di economia civile*, Roma, Città Nuova, 2009.

teriale e altamente conflittuale, cioè la massimizzazione del profitto e del potere.

Il raggiungimento del bene comune implica la necessità di due azioni: la politica e la responsabilità. La *dimensione politica*, intesa come incontro virtuoso fra tutte le componenti della società, è l'unica via per il raggiungimento del bene comune. La politica non dev'essere vista come un male necessario ma luogo di dialogo creativo dove tutti i soggetti che formano la comunità, essendo coscienti della loro vulnerabilità e della loro interdipendenza, sognano e aspirano al bene di ciascuno e di tutti. Solo così, il potere politico potrà incarnare autorevolezza ed autorità e spendersi legittimamente per il bene comune. L'altra azione che può portare al bene comune è la *responsabilità*: tutti (cittadini, associazioni, imprese, Stato) devono essere responsabili nei confronti del bene comune e questo può praticarsi instaurando relazioni di vera solidarietà perché solo così si possono riuscire a conciliare gli interessi particolari con la direzione collettiva verso il bene comune.

Il principio che, invece, governa l'aggregato mafioso è diametralmente opposto al bene comune ed è ciò che potremmo definire la *cultura dello sfruttamento*. La società incivile mafiosa ha una visione nichilista dell'esistenza e si percepisce come un agglomerato di *lobbies* dove gli uni sono in guerra con gli altri e dove la morte è sempre dietro l'angolo. In questo tipo di società, sempre al capolinea, è logico e coerente che il mafioso, come un perfetto *homo economicus*, veda nello sfruttamento predatorio delle risorse (umane, ambientali,...) l'agire economico migliore al fine di ottenere più velocemente possibile profitto e potere personali. Per il mafioso, e pensiamo sia possibile estendere il discorso anche a un certo tipo di imprenditore, il bene comune non esiste in quanto esiste solo la loro paura individuale, inconscia, di non valere niente, paura che essi cercano di nascondere sotto l'accumulazione di ricchezza.

Il tema dell'ambiente ci sembra veramente denso di spunti di riflessione per provare a ragionare sulle devastanti conse-

guenze che si possono verificare quando l'irresponsabilità politica ed economica verso il bene comune incontra la cultura mafiosa dello sfruttamento. Il caso d'ecomafia definito *la terra dei fuochi*³⁰ merita un passaggio. In questo crimine, è l'esigenza della grande e piccola industria, soprattutto al Nord, a far attivare la mafia per smaltire illegalmente i rifiuti prodotti dalle imprese. È il capitalismo irresponsabile che, per ridurre i costi di smaltimento e massimizzare i profitti, ricorre alla mafia. La mafia, tramite imprenditori, professionisti e funzionari pubblici, si mette a servizio organizzando un sistema perfetto di smaltimento: acquista terreni in tutta la Campania per crearci le cave, utilizza degli *stakeholder* (intermediari non *affiliati* ai clan che, essendo esperti nella legislazione sullo smaltimento, contattavano le industrie proponendo dei risparmi al chilo fino all'80%), organizza i trasporti e interra i rifiuti tossici o pesanti nelle terre sottratte in precedenza ai contadini e agli allevatori. Come scrive Roberto Saviano, parlando dell'utilità economica immensa di cui hanno goduto le imprese utilizzando il sistema criminale del ciclo dei rifiuti: «Molte aziende settentrionali erano riuscite a crescere, assumere, erano riuscite a rendere competitivo l'intero tessuto industriale del paese al punto da poterlo spingere in Europa...»³¹. Tutto ciò, però, a discapito del bene comune: migliaia di ettari di terreno inquinati per sempre – comprese falde acquifere e prodotti alimentari –, agricoltori

³⁰ “Terra dei fuochi” è un'espressione apparsa per la prima volta nel 2003 quando fu usata nel Rapporto Ecomafie curato da Legambiente. L'espressione sta ad indicare una vasta area della Campania, a cavallo tra la provincia di Caserta e la provincia di Napoli, dove sono stati interrati rifiuti tossici e rifiuti speciali -grazie alla presenza di numerose discariche abusive sparse sul territorio- e dove sono stati innescati numerosi roghi di rifiuti che diffondono diossina e altre sostanze inquinanti. La presenza di rifiuti abusivi è correlata con un incremento significativo dell'incidenza di specifiche patologie, e della mortalità per leucemie e altri tumori, nella popolazione locale.

³¹ Saviano, R., *Gomorra*, Milano, Mondadori Strade blu, 2006.

ed allevatori costretti ad abbandonare le loro occupazioni e, fattore tremendo, un aumento del 21% di eventi tumorali. L'Istituto Superiore della Sanità ha certificato che «esiste una relazione causale, o di concausa, tra il disastro ambientale avvenuto negli ultimi decenni nella Terra dei Fuochi e l'insorgenza in quel territorio di diversi tumori e malformazioni congenite».³²

Pensiamo di poter affermare, grazie a quanto descritto sopra, che la prepotenza di uno sviluppo senza etica, la tendenza irresponsabile di una parte dell'impresoria, la mancanza di visione politica del bene comune, non portino a nessun progresso ma solo ad un'economia incivile che alimenta i fenomeni mafiosi e che rende insicure le nostre comunità sempre in balia di emergenze catastrofiche.

2.4. Welfare civile e “Welfare mafioso”

Il bene comune, come abbiamo cercato di analizzare nel paragrafo precedente, dovrebbe essere l'obbiettivo principe di ogni società organizzata ma esso non può raggiungersi senza quella che potremmo definire una politica della responsabilità. La responsabilità non attiene solamente alla sfera personale ma coinvolge in maniera determinante anche l'ambito collettivo, perciò ogni Stato deve chiarire qual è, secondo lui, la concezione dei rapporti che dovrebbero intercorrere fra libertà individuale e governo della collettività. La responsabilità di uno Stato sta proprio nel concepire quei rapporti in funzione del bene comune, un bene che non deve essere imposto dallo Stato ma dedotto da un contesto che gli pre-esiste: la *società civile*. Essa è costituita dall'insieme dei gruppi e delle associazioni che, pur operando al di fuori delle Istituzioni, hanno un *ethos*, cioè una

³² <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/numeri-e-tumori-della-terra-dei-fuochi>

pratica di relazioni sociali che promuovendo valori condivisi aspirano al progresso delle comunità. Appare chiaro, allora, come il *principio di sussidiarietà* deve coinvolgere tre protagonisti: l'individuo, la società civile e lo Stato. Fra i tre, propone l'economia civile, deve instaurarsi una reciprocità positiva dove l'individuo ha libertà di organizzarsi, la società civile ha libertà di incidere in maniera virtuosa sull'andamento dello Stato e quest'ultimo – legittimato da un ordine sociale pre-esistente – garantisce la stabilità della società anche per mezzo della sanzione. Quella sanzione che ha la funzione di guidare l'ethos delle società civili: stabilizzarlo o promuoverlo quando esso è diretto verso il bene comune, correggerlo quando porta a fenomeni di ingiustizia.

In sostanza, la sussidiarietà, principio reso cardine del nostro ordinamento dall'articolo 118 della Costituzione, si fonda su una filosofia di stampo personalistico con la quale si concepisce l'essere umano come essere basato su una condizione di fragilità e che perciò, se vuole esprimere al massimo se stesso, non può prescindere dalla relazione con l'Altro. Ecco perché la libertà individuale si ottiene solo socialmente, cioè all'interno di formazioni relazionali etiche: l'Altro è corresponsabile della mia libertà e assieme siamo responsabili della libertà della persona più debole. È questa cura del più debole, questo impegno costante verso l'Altro, questa pratica della responsabilità, che ci permette di partecipare attivamente al bene della comunità, di essere solidali. Ecco perché l'art. 2 della Costituzione ci ricorda che il *principio della solidarietà* è un dovere inderogabile, perché in una comunità non può mancare il senso di appartenenza cioè quel rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega i singoli componenti di una collettività³³.

³³ Giorgio Gaber, cantautore italiano, esprime questo concetto di solidarietà in maniera molto efficace nel testo di *Canzone della non appartenenza* tratta dall'album "E pensare che c'era il pensiero" (1994). L'autore scrive: «L'appartenenza è avere gli altri dentro di sé».

Quindi, sussidiarietà e solidarietà sono due lati della stessa medaglia, co-essenziali per poter parlare concretamente di democrazia anche in economia: essi sono funzionali all'autodeterminazione delle unità minori nei rapporti con le unità maggiori e l'intera comunità. Autodeterminazione che le società di ordine superiore devono avere la responsabilità di incentivare nelle aggregazioni sociali inferiori rispettandone l'autonomia e non fagocitandole ma, al contrario, dando loro modo di espandersi cosicché, tramite esse, si aumenti la diversità-ricchezza dell'intera società. Questo significa che ogni progetto politico-economico democratico non può prescindere, da una parte, dalla *sussidiarietà* perché essa porta con sé il valore della cooperazione fra cittadini, e fra questi e lo Stato, in prospettiva del bene comune (cioè co-gestione del potere), e d'altra parte, il progetto democratico ha necessità della *solidarietà* perché solo una cultura dell'aiuto reciproco spontaneo può creare quei legami e quelle pratiche che possono diventare la rete normativa sulla quale innestare un'organizzazione politica condivisa.

La pratica collettiva della sussidiarietà e della solidarietà è alla base del cosiddetto *welfare civile*³⁴ cioè il concetto proposto dall'economia civile secondo il quale è l'intera società, non solo lo Stato, a dover farsi carico del benessere della comunità. Per questo è fondamentale la relazione interconnessa fra enti pubblici, imprese e società civile: esse devono interagire in maniera sistemica per progettare e gestire gli interventi perché questi abbiano ricadute positive sull'intera società.

Il *welfare civile* è portatore di un tipo di benessere frutto della cooperazione tra tutti i membri della comunità, istituzionali e non, quindi non più basato su paternalismo o pietà ma sui *principii di partecipazione e di vulnerabilità*, cioè sul prendere atto che siamo tutti fragili, sull'accettare positivamente la condizione di reciproca dipendenza che la fragilità comporta e di

³⁴ Bruni, L., Zamagni, S., *L'economia civile*, op. cit., pag. 111.

conseguenza sul vivere assieme quella che gli economisti Bruni e Zamagni chiamano la *simmetria dei bisogni*³⁵. Questa concezione partecipata e sudata del benessere collettivo potrebbe contrastare in maniera diretta quel mai sopito *refrain* che considera la mafia come un inevitabile surrogato dell'assenza del welfare statale. Il welfare statale non è mai mancato in Italia, anzi... Proprio la sua applicazione *ab-norme* ha fatto sì che la criminalità organizzata approfittasse del suo tallone d'Achille e cioè quello di accettare che il mercato capitalistico fosse totalmente libero e intervenire solo successivamente per riparare i danni. Di questi interventi, basati spesso sui cosiddetti finanziamenti a pioggia, la mafia – col tramite di politici e funzionari pubblici corrotti – ha goduto incessantemente perché, da un lato, quegli interventi non avevano lo scopo di intaccare le cause degli effetti negativi del libero mercato (dove la mafia è stata sempre a suo agio) e, dall'altro, non erano supportati da una cultura civile del welfare cioè, ripetiamolo, una visione condivisa e partecipata degli interventi nella quale Pubblico, Privato e Società Civile cooperano su principi di sussidiarietà e solidarietà per raggiungere un unico fine etico: il bene comune.

Il welfare mafioso è totalmente in antitesi al modello del welfare civile basato sulla sussidiarietà, sulla solidarietà e sulla partecipazione. E questo possiamo affermarlo analizzando due tipi di rapporti fra Stato e società che nel *Dizionario di economia civile*³⁶ vengono presentati come esempi negativi di welfare.

A) il *Totalitarismo*: in questo sistema lo Stato prescinde totalmente dai rapporti sociali organizzati e preesistenti ad esso. Il totalitarismo non riconosce nessuna autonomia alla società civile anzi, di contro, con approccio autoritario, cerca di ridisegnarne radicalmente la struttura e l'organizzazione. Qui, il po-

³⁵ Id.

³⁶ Bruni, L., Zamagni, S., *Dizionario...* op. cit. voce *sussidiarietà* curata dal filosofo Alberto Peretti, pagg. 746-747.

tere politico – citiamo dal *Dizionario* – «occupa lo spazio dei legami sociali, irreggimentandoli secondo schemi funzionali all'autorità e, conseguentemente, sacrificando la libertà [...] Il totalitarismo distrugge sistematicamente il legame sociale originario e scardina i gangli del tessuto relazionale per creare uno spazio vuoto popolato solo da individui, vulnerabili e soli, facili vittime del potere e delle sue decisioni.»

B) Il *Corporativismo*: esso pretende che l'ordine prodotto dalle relazioni sociali sia un fotogramma statico e chiuso in schemi rigidi. Una condizione che porta i membri della società a subire la mancanza di libertà e di espressione personale in funzione dell'identificazione con l'ordine pre-costituito ed immutabile.

Nel welfare mafioso, i due modelli negativi di welfare – totalitario e corporativo – si mescolano. Da un lato, la società mafiosa è fortemente autoritaria e, in quanto rigidamente gerarchizzata, non prevede nessuna forma di società intermedia. Non prevede, cioè, nessun organismo autonomo fra cittadino e stato. Ogni relazione mafiosa, infatti, ha un'impronta binaria: si può solo obbedire o comandare, a seconda dei casi. Lo stampo militare che ha l'organizzazione mafiosa può riconoscere l'autonomia delle sue unità di base (definite tecnicamente *Famiglie* o *Cosche*) solo per limitati affari territoriali e, comunque, solo se questi affari non intralciano la strategia del vertice della piramide. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questa autonomia è illusoria perché alla radice delle *famiglie* c'è una educazione mafiosa che, tramite l'occupazione violenta di ogni spazio relazionale, proprio come ogni Stato totalitario, impone il rispetto fideistico di alcuni schemi (dis-) valoriali che escludono la scelta, la partecipazione e la condivisione ma promuovono dinamiche di cieca ubbidienza. Solo così, i cittadini *Mafiosi*³⁷ potranno godere delle briciole che il welfare mafioso

³⁷ Il termine è stato ideato da Peppino Impastato per indicare il Comune di Cinisi (suo paese natale ma anche del boss Gaetano Bada-

distribuisce. In questo tipo di welfare tossico, la *sussidiarietà* è totalmente ribaltata nel suo opposto: le organizzazioni superiori (*mandamenti, commissioni provinciale, commissione regionale, ...*) non hanno lo scopo di aiutare le inferiori ad emanciparsi rispettando le loro diversità. Esse, dopo aver ottenuto il giuramento di fedeltà, sfruttano i singoli individui e le loro relazioni al fine di acquisire più forza e potere in direzione verticale.

D'altro lato, il sistema basato sul welfare mafioso è corporativo perché non concepisce una società aperta e in continua evoluzione. La mafia, infatti, usa i metodi premiali o punitivi per mantenere le comunità in una condizione arcaica, statica, nella quale i conflitti non hanno canali democratici di espressione e di ricomposizione ma vengono sanati dall'azione autoritaria del vertice mafioso.

La Direzione Investigativa Antimafia scrive: «È noto che la criminalità organizzata calabrese – al pari delle omologhe matrici mafiose – è da sempre abile a proporsi con azioni “filantropiche” nei confronti di famiglie in difficoltà alle quali offrire sostegno economico, innescando un meccanismo di dipendenza che verrà sicuramente riscattato a tempo debito [...] In tale contesto, di tutta evidenza è il rischio che la ‘ndrangheta si ponga quale welfare alternativo, sostituendosi alle Istituzioni con forme di assistenzialismo, forte della capillare presenza nel territorio e della notevole disponibilità economica, a beneficio sia del singolo cittadino in stato di necessità, sia dei grandi soggetti economici in sofferenza e in cerca di credito più dinamico rispetto ai circuiti ordinari. Salvo poi presentare il conto alle imprese beneficiarie del sostentamento mafioso»³⁸.

lamenti) durante la trasmissione *Onda Pazza*. Puntata intitolata “Western a Mafiopoli”, Radio Aut, 1978.

<https://www.youtube.com/watch?v=HcqjYhd-3aI>

³⁸ Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° Semestre 2020, <https://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2020/1sem2020.pdf>

Il *welfare mafioso*, corporativo e totalitario, paternalista e manipolatorio, riporta la società ad un'ottica feudale fatta di servi e padroni, dove le persone sono *cose* e dove gli pseudodiritti sono concessioni occasionali del sovrano che fa elemosina a chi si dimostra buon suddito. In maniera dichiaratamente provocatoria, ci chiediamo se potremmo arrivare a veder similitudini fra il suddetto *welfare mafioso* e alcune espressioni del *welfare capitalism* come, ad esempio, il progetto *Giving Pledge* ideato da Bill Gates³⁹.

2.5. Bene relazionale vs Bene conflittuale

Se partiamo ancora dal citato *Dizionario di Economia civile*, possiamo affermare che in economia ha fatto il suo ingresso il tema delle relazioni: ci si è resi conto che, anche nelle relazioni economiche, la qualità dell'interazione intersoggettiva (comunicazione ed affettività) influenza le scelte, il sistema economico e il progresso civile. Si è iniziato così a parlare di bene relazionale, cioè un bene che – pur soddisfacendo un reale bisogno umano (sentirsi in relazione ed in armonia con gli altri) – non può essere prodotto né consumato, non ha un prezzo e non può essere oggetto di compravendita perché, entità immateriale, esso dipende esclusivamente dalla qualità della relazione interpersonale e si può godere solo se condiviso nella reciprocità.

È possibile individuare alcune caratteristiche del bene relazionale:

a) Personalità: l'*esserci* delle persone coinvolte nella rela-

³⁹ Per maggiori dettagli, rimandiamo all'articolo *Le ipocrisie del filantropocapitalismo* di Lorenzo Floramonti pubblicato sul sito web www.opendemocracy.net e riportato dal sito www.sbilanciamoci.info: <http://old.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Le-ipocrisie-del-filantropocapitalismo-6102.html>

zione è un ingrediente fondamentale. Infatti, i beni oggetto di scambi dove ognuno li può offrire in maniera anonima non sono relazionali. Anzi, il bene relazionale esiste proprio quando i soggetti interagenti impegnano fortemente se stessi, il loro capitale umano, nella relazione per un certo tempo e con una certa intensità.

b) Interazione: la definizione bene relazionale conferma che essi sono beni che non possono prescindere dall'interazione fra esseri umani, cioè possono essere goduti solo nella relazione.

c) Simultaneità: a differenza dei normali beni di mercato, dove la produzione è tecnicamente e logicamente distinta dal consumo, i beni relazionali (come molti servizi alla persona) si producono e si consumano simultaneamente. Il bene viene co-prodotto e co-consumato al tempo stesso dai soggetti coinvolti e, anche se la contribuzione alla produzione dell'incontro può essere asimmetrica, il bene relazionale per essere goduto richiede che ci si lasci coinvolgere in una relazione *presente*.

d) Motivazioni: nelle relazioni genuine, la motivazione che è dietro il comportamento è una componente essenziale. Lo stesso incontro – ad esempio una cena – crea anche beni relazionali o soltanto beni standard in base alla motivazione che muove i soggetti. Se il rapporto non è un fine ma solo un mezzo per qualcos'altro (fare affari) non possiamo parlare di beni relazionali.

Un esempio fatto dall'economista Luigino Bruni ci chiarisce lo sguardo: se uso l'ascensore con un collega ma durante la salita non scambiamo nessuna parola presi dalla lettura del giornale, stiamo consumando insieme un bene pubblico. Se durante la salita iniziamo a interagire e a parlare tra di noi, in quel momento possiamo generare anche un bene relazionale (che si somma, in questo caso, al bene pubblico).

Per quanto detto, si può intuire come il bene relazionale rappresenti il legame fra la sfera delle relazioni interpersonali e il sistema economico: nella prospettiva di un'economia civile, i beni relazionali producono utilità proprio perché sono

imprescindibili dalla *persona* e, siccome nascono e si sviluppano all'interno della relazione, quest'ultima – per generare il *bene* – deve radicarsi su un'etica di reciprocità, di dono e di gratuità. Principi che sostanziano e rendono virtuoso il Bene Relazionale.

2.5.1. Reciprocità

La reciprocità può essere definita come un comportamento di *riconoscenza*, perché da un lato prendere coscienza che l'Altro ha compiuto un'azione positiva verso di me o nei confronti di chi ritengo a me vicino. Questa coscienza – che potremo definire portatrice di *valore spirituale* – porterà dall'altro lato, *conoscenza*, cioè la volontà di entrare in relazione con l'Altro, di condividerci i saperi e, in ultimo, di praticare un atteggiamento nei suoi confronti che restituisca la positività di cui ho goduto grazie al suo atto iniziale verso di me.

Questa restituzione, seppur portatrice di *valore strumentale*, al contrario dei rapporti contrattuali, non dev'essere equivalente cioè basata su un'uguaglianza formale fra dare e avere; essa – ed è questo il concetto rilevante – acquista valore sulla base della considerazione di adeguatezza con la quale l'altro, coinvolto nella relazione di reciprocità, valuta la mia azione o il mio atteggiamento di restituzione. Come si può intuire, per realizzare una sana relazione reciprocante è necessario avere *stima* e *fiducia* reciproci, proprio due valori fondanti della società civile e che, di contro, nella società mafiosa sono totalmente assenti.

La reciprocità, fattore fondamentale per il nostro ragionamento e già evidenziato da Zamagni, ha due categorie morali: il capitale umano reputazionale e la costituzione morale. La prima categoria punta a educare l'individuo verso la legalità e il rispetto delle regole in modo che la sua reputazione possa permettere di essere inserito in un nesso reciprocante che rende il

mercato meglio regolato e più sicuro. La seconda categoria, invece, rimanda al senso civico che si acquisisce attraverso l'istruzione, l'educazione e il progresso civile. Queste due categorie, neutralizzando i comportamenti opportunistici e devianti (i *free-riders*), pongono le basi per rendere virtuoso il sistema economico⁴⁰.

2.5.2. Gratuità

Nel sotto-paragrafo precedente, abbiamo sottolineato come *stima* e *fiducia* nella relazione reciprocante sono fondamenta su cui costruire una società e un'economia realmente civili. I due suddetti valori si possono esprimere, e creeranno poi meccanismi virtuosi nella collettività e nei mercati, solo se nella comunità circolano atteggiamenti di gratuità. Dal *Dizionario di Economia Civile*, apprendiamo che si può parlare di gratuità quando un comportamento ha un valore in sé e non in quanto mezzo per raggiungere altro. Quindi, fattore centrale nell'analizzare la gratuità è la motivazione interiore, pura, innocente, di provare una sorta di amore universale che ci fa agire intenzionalmente verso il bene generalizzato: la gratuità *non è un cosa si fa ma come si fa*. Già nell'*Apologia di Socrate*, Platone afferma che la ricchezza deriva dalla virtù, non il contrario, ed è per questo che la gratuità e la virtù si assomigliano: entrambe trovano la loro realizzazione nell'atto di essere compiute, nel comportamento stesso che le mette in circolo, indipendentemente dagli scopi e dai risultati. Una delle modalità economiche con le quali la gratuità può manifestarsi è il *dono*.

⁴⁰ L'intero passo, compreso il rimando all'opera dell'economista S. Zamagni, è tratto dagli scritti personali della prof.ssa Catia E. Gentilucci messi generosamente in condivisione per realizzare questa tesi. Tali scritti hanno contribuito in maniera determinante all'elaborazione del qui presente secondo capitolo.

2.5.3. Dono

Secondo la prospettiva civile dell'economia, il dono è un'etica naturale, emotiva, dello spirito umano e possiede in sé la capacità di influenzare enormemente le relazioni economiche. Il dono, spesso confuso con la beneficenza o la carità, ha il grande potenziale di riuscire a creare vere *relazioni civili* cioè legami non obbligati da qualche legge o dalla ricerca di un profitto ma motivati da unico scopo: il libero incontro fra esseri umani. E ciò ha ricadute estremamente positive anche nella sfera economica.

Ai fini del presente studio, ci sembra di grande interesse l'analisi che fa il sociologo e filosofo Pierpaolo Donati su un aspetto specifico del dono: la sua ambivalenza. Egli afferma⁴¹ che alla base del dono c'è sempre un dubbio su quali siano le reali motivazioni, consce o inconsce, del donatore e sugli effetti che il dono avrà su colui che lo riceve. Perciò, in ogni società, il dono è, sì apprezzato, ma anche temuto: esso sfugge ad ogni regola economica classica e non si sa dove possa condurre l'organizzazione sociale. A tal proposito, il suddetto studioso, ci ha aperto un orizzonte quando effettua un paragone linguistico basato sul vocabolario indoeuropeo dal quale si deduce che il termine *gift* può significare dono in lingua inglese e veleno se lo collochiamo nel sistema linguistico tedesco.

Quindi, possiamo dire che la qualità del dono dipende dalle intenzioni del donatore e dal contesto culturale nel quale emerge l'azione del dono. Infatti, quando il dono non è supportato da *gratuità* (il che non vuol dire assenza di valore economico, vedi sotto-paragrafo 2.3.2), quando non si esprime nell'unica volontà di relazione umana con l'Altro, quando il contesto sul quale si innesta non è puro e libero, esso può divenire uno strumento efficientissimo di controllo e di manipolazione dell'Altro.

⁴¹ Donati, P., *Dono in Dizionario...*, op. cit., pag. 281.

Il dono civile è quello che può contrastare il dono velenoso. Esso, oltre a rafforzare i legami sociali più puri basati sulla *reciprocità positiva*, mira ad un importantissimo obiettivo che è diametralmente opposto a quello mafioso: il progresso dell'essere umano, cioè la sua *rigenerazione umana*. Ciò significa espandere la propria persona verso orizzonti di libertà e di dignità, grazie ad una relazione sana con l'altro che mette *fuori gioco* dinamiche di strumentalizzazione, di manipolazione e di bieco utilitarismo. E la sana relazione non può prescindere dal dono, cioè dal *riconoscere* l'altra persona ed entrare in empatia con lei, ascoltarla, dialogarci e crearci interdipendenza. Tutto ciò significa *donarsi* e rappresenta uno dei motori propulsivi dell'economia civile volta proprio al progresso dell'essere umano e al benessere della comunità. Esempi essenziali per comprendere come l'economia possa e debba basarsi sempre meno sulla massimizzazione del profitto e sempre più sul valore del dono sono:

a) le *cooperative sociali*, dove il dono diventa fulcro di un'impresa economica che, tramite il valore lavoro e l'utilizzo del mercato in maniera prettamente strumentale, cerca di raggiungere degli scopi prosociali (analizzeremo meglio questo fenomeno nel terzo capitolo);

b) le *fondazioni civili*, nelle quali il dono è caratterizzato dall'investimento, sia finanziario che professionale ed umano, per realizzare uno scopo solidaristico ben determinato;

c) le *associazioni*, per cui il dono è funzionale all'aggregazione sociale e viene agito reciprocamente al fine di soddisfare uno o più interessi che legano gli associati;

d) il *volontariato*, finalizzato nel donare se stessi come valore, libero e incondizionato, da spendersi per instaurare con l'Altro relazioni di cura.

Ovviamente, l'esperienza italiana ci dice che non basta creare le suddette strutture economiche per essere al riparo dal contagio della cultura mafiosa del profitto e del *dono velenoso*:

l'inchiesta basata sull'operazione *Mondo di Mezzo*⁴², giornalisticamente definita come Mafia Capitale, è un monito da tener sempre presente. Però, crediamo che più la cultura del dono civile verrà promossa e più si potranno sedimentare anche le condizioni per arrivare a strutturare meccanismi condivisi di controllo come, ad esempio, il tanto sbandierato e mai applicato codice etico per i partiti politici.

Sull'altra sponda del fiume, abbiamo l'universo mafioso. Un universo dove ogni azione è strategica e mira al controllo e la manipolazione dell'Altro, un universo che rappresenta perfettamente la pericolosità del dono velenoso.

Il racconto del collaboratore di giustizia Leonardo Messina è denso di significato: «Non è che uno si sveglia alla mattina e dice da oggi faccio parte di Cosa Nostra. Ti seguono fin da bambino, ti crescono, ti allevano, ti insegnano a sparare, ad uccidere, a mettere le bombe, sei un robot [...] Dopo anni, c'è il rito di affiliazione e si fanno regali sostanziosi [...] Dalla riunione si esce quasi ricchi.»⁴³.

Questa dichiarazione svela molte cose a proposito del *dono velenoso*: il futuro mafioso viene educato a perdere le qualità umane e a diventare animale ("ti allevano", dice Messina), fino a interiorizzare la condizione di robot cioè una macchina a servizio di altri. Solo a quel punto subentra il premio. È fin troppo logico sottolineare come il dono mafioso, prima promesso e poi elargito, sia uno strumento di potere affatto alimentato da gra-

⁴² L'indagine ha origine nel 2011. L'oggetto dell'inchiesta della procura di Roma, guidata da Giuseppe Pignatone, è la presunta attività criminale di un gruppo di persone attive sul territorio romano. La novità eclatante è che per gli inquirenti si tratta di un'associazione mafiosa dedita al controllo di appalti e finanziamenti pubblici del Comune di Roma e delle municipalizzate nell'ambito, tra le varie cose, della raccolta rifiuti e realizzazione di campi di accoglienza. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/12/02/mafia-capitale-buzzi-immigrati-si-fanno-soldi-droga/1245847/>

⁴³ Messina, L., in *Commissione Antimafia*, op. cit., pagg. 514-515.

tuità: un veleno che viene instillato a piccole dosi per molti anni e che, nel tempo, crea animali economici promotori di relazioni altamente tossiche e inquinanti a tutti i livelli del tessuto sociale.

Infatti, il mafioso non vede l'Altro come bene relazionale ma, al contrario, come bene conflittuale, cioè come ostacolo o strumento dei propri fini. L'*uomo d'onore* percepisce il proprio simile in un'ottica egocentrica, cioè lo percepisce proiettando se stesso sull'Altro e questo porta il mafioso a pensare che l'Altro sia come lui: un animale mosso da istinti egoistici e col quale, non solo è economicamente inutile instaurare una relazione reciprocante ma, anzi, questa prospettiva è oltremodo da scongiurare perché sinonimo di debolezza di fronte ad un'altra belva, l'Altro, che esiste solo per sbranare o per essere sbranata. In questa visione speculare dell'Altro, può esserci spazio solo per una relazione di *reciprocità negativa*, per dirla con le parole di Bruni, basata su conflitti, guerre, ritorsioni e vendette: una quotidianità funesta che il mafioso ha vissuto fin da piccolo e che, da adulto, ripropone anche all'interno dei suoi rapporti familiari.

A questo proposito, riteniamo utile – parlando di *bene relazionale* in contrasto al *bene conflittuale* – porre l'accento su come l'educazione e la famiglia⁴⁴ abbiano un ruolo chiave per promuovere o dissuadere relazioni reciprocanti. Infatti, se è vero che una delle prime forme di comunità è la famiglia, in essa si sperimentano in maniera radicale quelle relazioni interpersonali profonde che, poi, andranno a sostanziare anche un agire economico più generale ed è proprio per questo che è di estre-

⁴⁴ Col termine famiglia non si vuole qui richiamare un significato connesso a fedi religiose o schiacciato da ideologie conservatrici. Intendiamo la famiglia come un importante spazio dove sperimentare la società civile, cioè un luogo non-violento, costruito su forti legami affettivi e organizzato su pratiche etiche ed economiche nate dal dialogo e quindi condivise.

mo interesse conoscere le relazioni che si instaurano all'interno delle famiglie mafiose.

Come dimostrano le testimonianze raccolte in un interessante studio sulla psicologia del boss mafioso⁴⁵, all'interno della famiglia mafiosa, l'educazione alla relazione viene praticata al fine di promuovere in maniera lampante, non equivoca, una *reciprocità negativa*: da un lato, le relazioni si basano su un capo che dà ordini in totale assenza di dialogo, di condivisione, di empatia; d'altro lato, il partner di quella relazione non può esprimere la propria personalità se non combacia con i diktat del capo-famiglia e ciò lo porta a coltivare sentimenti schizofrenici fra cieca ubbidienza e risentimento/odio. Citiamo direttamente dallo studio menzionato: «Una figlia piccola di un boss ucciso da Cosa Nostra in una faida tra le cosche, ci parla dell'educazione impartita dalla sua famiglia come un insieme di regole e norme che era impossibile discutere e trasgredire: Nella mia famiglia, non si insegnava l'educazione, si eseguiva! Una volta ci erano gli sconti sulle scarpe maschili e mio padre le ha comprate per me e dovevo metterle per forza».

Un'altra figlia intervistata dice: «Mio papà era premuroso, un marito premuroso. Giocava con me, mi comprava i pupazzi, mi portava con lui in chiesa o quando andava a giocare con gli amici. Anche con uno sguardo capivo che lo dovevo rispettare. Adesso è morto da diversi anni. Quando il padrone se ne va le pecorelle ne risentono». La similitudine fra padre e padrone del gregge sottintende inconsciamente molte cose...

Puntuale e rivelatoria per la nostra ricerca è la testimonianza di una donna, moglie d'un boss, che parlando della condizione di sofferenza vissuta, confida agli studiosi: «Non c'era

⁴⁵ Giordano, C., Lo Verso, G., *Il boss mafioso ieri e oggi* in *Narrare i gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali*, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014.

<https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/98345/129583/215-876-1-PB.pdf>

dialogo con mio marito, non c'era serenità, non c'era reciprocità...». Questa affermazione fotografa perfettamente la distanza siderale che può esserci, sia in ambito familiare che in ambito economico, fra comportamenti che educano alla filosofia dell'*homo oeconomicus* (di stampo mafioso) promuovendo un bene conflittuale, e i comportamenti basati sul bene relazionale tramite il quale incentivare l'etica dell'*homo reciprocans*: un essere umano che si proietta nel mondo con spirito di accoglienza e fratellanza verso i propri simili, un umano reciproco che crede nella cooperazione per migliorare l'*ambiente* e che agisce senza avere diretti benefici personali perché, per lui, l'ottimizzazione può verificarsi solo considerando anche il bene altrui e, quindi, valutando attentamente le conseguenze delle proprie scelte sull'ecosistema.

Il problema dell'educazione è centrale: la nostra ipotesi è che un certo sistema educativo basato sul bene conflittuale non lo si ritrovi solo in contesti mafiosi ma anche in molte politiche del *mainstream* economico con le quali si è scelto di non educare le società contemporanee al bene relazionale ma a quello conflittuale. Il fenomeno del *consumismo*, prodotto e strumento di una certa cultura capitalistica, ha *informato* le nostre comunità che le mete da raggiungere erano il successo non il progresso, il denaro facile non la ricchezza ottenuta col lavoro, l'anarchia del mercato non le regole della democrazia. Quindi, pur con le debite distinzioni, pensiamo giusto riflettere e domandarci se questa educazione economica abbia trovato una sponda fertile nella cultura mafiosa contribuendo, oltretutto, a formarne la nuova classe dirigente che è sempre più radicata nel nostro tessuto sociale e sempre più integrata nel panorama economico offerto dalla globalizzazione neoliberista.

In conclusione di questo paragrafo, ci sembra chiaro quanto sia necessario incentivare il *Bene relazionale* in ogni ambito della vita comunitaria e non solo per la sua funzione antimafia. Però, per vivere a pieno questo bene e per goderne i frutti, occorre una trasformazione del pensiero e del sentire che coin-

volga la nostra più intima interiorità cosicché questa, trasformata, *in-formi* ogni scelta politica che coinvolge la nostra comunità umana. Come ogni evoluzione umana necessita di esercizio per essere preparata, così anche la trasformazione verso il *Bene Relazionale* va allenata e non c'è miglior allenamento che praticare il dono civile, la reciprocità e la gratuità.

2.6. Felicità vs Infelicità

Nell'economia civile il tema della felicità, intesa come *benessere pubblico*, è centrale e funge da completamento per ogni principio sopra esposto. Anzi, se visualizziamo il pensiero economico civile con un andamento circolare, possiamo dire che la felicità è il punto di partenza e di arrivo di questo percorso.

La felicità in economia è una teoria che caratterizza profondamente la storia del pensiero economico italiano e mediterraneo. Tant'è che sono proprio autori come Antonio Genovesi, Giacinto Dragonetti, Pietro Verri che hanno iniziato a formalizzare un'*economia altra* rispetto a quella di matrice protestante e futura base del capitalismo anglosassone. Essi pongono la felicità collettiva come meta della scienza economica, rinnovando e facendo diventare sistemica quella visione della felicità che ha radici nella tradizione aristotelico-tomista e che si poggiava su due concetti d'innegabile valore etico:

1) il *benessere* vero, l'*essere bene*, può esistere solo all'interno di una dimensione comunitaria, quando cioè diventa un *bene comune*;

2) la *felicità pubblica* è in stretta relazione con la pratica delle virtù civili: la felicità è, per meglio dire, la conseguenza delle virtù. Si pensava che le virtù dovessero essere praticate in ogni ambito della vita, nella società civile come negli spazi politici, all'interno della propria casa come nel mercato, il quale perciò non doveva essere luogo di ricerca della ricchezza ma spazio di

reciprocità virtuosa, strumento per raggiungere il benessere dell'intera comunità.

Su queste basi, innumerevoli studi riguardanti la felicità, a partire dagli anni Sessanta, hanno acquisito, per mezzo di ricerche scientifiche interdisciplinari effettuate in varie zone del Pianeta, alcune informazioni che devono far riflettere:

a) il benessere economico è solo minimamente correlato al benessere generale, cioè la felicità derivante dalla ricchezza materiale è momentanea. Si è dimostrato che, quando si supera una soglia di ricchezza – quella che serve a soddisfare i bisogni ordinari –, l'aumento di ricchezza/reddito non si traduce più in felicità. Questa acquisizione mette in crisi un fondamento dell'economia classica e neo-classica che vede la *crecita economica* (maggiore capitale materiale) portatrice automatica di *benessere sociale*. Basti ricordare, infatti, che le indagini sul benessere delle popolazioni che vivono nel sistema capitalistico contemporaneo denotano che la felicità è un indice tutt'altro che in aumento. A supporto di ciò, è sufficiente scorrere i preoccupantissimi dati dell'Aifa (Azienda Italiana del Farmaco) sull'uso di psicofarmaci nel nostro Paese: l'uso è sempre più in aumento e vede numeri crescenti nella fascia d'età 12-17 anni⁴⁶.

b) Il sistema di produzione attuale, in quanto rivolto verso un orizzonte radicalmente materialista che promuove l'idea di un benessere edonistico basato sul possesso e sul consumo di beni materiali, spinge tutti verso comportamenti competitivi i quali, a loro volta, si trasformano in fenomeni di conformismo di massa. Questa omologazione indotta ci porta ad essere come criceti nella ruota ed è fonte di grande insoddisfazione e di totale infelicità.

⁴⁶ Rapporto Osmed 2020 in Ansa del 25 luglio 2021. https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/salute_bambini/medicina/2021/07/23/aifanel-2020-116-prescrizioni-di-psicofarmacia-under-17_f1eaab62-ded7-4918-a934-98f3af43e371.html

c) Se il reddito non è vissuto come strumento che attesta la realizzazione della *persona*, ma come fine ultimo dell'esistenza che permette solo di implementare la quantità di beni in nostro possesso e la loro ostentazione, esso non produce sentimenti di felicità.

Partendo da queste acquisizioni, si può dedurre che il *benessere*, la *felicità pubblica*, non è un'entità statica ma dinamica e non è collegata al possesso o al consumo di beni materiali. Essa, invece, è in diretta relazione con tutte quelle attività che l'essere umano pratica durante la sua vita per esprimere onestamente se stesso e che non possono prescindere dai beni immateriali cioè quelli *relazionali e creativi*. La volontà di valorizzare i beni immateriali è mossa dall'esigenza di vivere un'esistenza piena ed è fondata su un modo di vita virtuoso che, perciò, porta alla felicità. Quella felicità che il Pil (Prodotto Interno lordo) non potrà mai rilevare.

Il Pil non può più essere l'unico strumento adatto per comprendere il benessere delle nostre società. Oltretutto, riteniamo di poter dire che il Pil non risulta solo inadeguato ma, ormai, è anche poco credibile perché, come riportato nel capitolo precedente (paragrafo 2.3), per mezzo di una decisione politica a nostro avviso scellerata dell'Unione Europea, esso comprende oggi pure gli introiti di alcune importanti e meschine attività illegali gestite dalla mafia. Con buona pace di Aristotele e delle sue *virtù*...

Insistiamo su questo cambiamento epocale nel calcolo del Pil perché ci appare come un'immagine chiara e, allo stesso tempo, macabra per decifrare il progetto che il *mainstream* politico ed economico ha tracciato per la nostra società contemporanea. Un progetto basato sulla ricchezza materiale e su un cinico razionalismo anti-sociale che, pensando all'essere umano come bestia dominata dagli interessi egoistici e incapace di cooperare, quindi sostanzialmente mancante di virtù, sceglie di legalizzare il *vizio*, anziché contrastarlo, e addirittura lo promuovendo a indicatore *positivo* del nostro benessere.

Questo progetto di benessere, come abbiamo tentato di dimostrare all'inizio di questo paragrafo, non porta alla felicità. Per di più, pensiamo che il sovrapporre continuamente vizio e virtù, senza nessuna seria critica valoriale, porti solo ad una forma di caos entropico. Un particolare tipo di caos politico che paralizza la società civile e che costituisce un terreno fertile per la mafia, la quale è sempre stata abilissima a sfruttare le ambiguità culturali e politiche aumentando il controllo/consenso sociale tramite la manipolazione dei valori. Questo aumento di consenso sociale torna, oggi, a verificarsi perché, tanto più in un momento così particolare com'è quello post-pandemico, ogni essere umano, a livello conscio o inconscio, ha un'atavica necessità di dare un senso al proprio agire. Motivo per cui, a parere di chi scrive, in un tema così fondamentale come la felicità umana, indipendentemente dai tempi storici, non ci sarà mai un vuoto di valori.

Da una parte c'è un *mainstream* politico ed economico che, avendo come unico scopo la propria auto-conservazione, continua la sua corsa solitaria promuovendo valori per un benessere egoistico che illude ma non genera reale felicità. Quei valori che, culturalmente, non sono così diversi da quelli su cui si struttura l'economia mafiosa: estrema competizione, relazioni gerarchiche, ricchezza materiale, possesso, edonismo, ostentazione, consumo.

Dall'altra parte, abbiamo la società civile, la moltitudine umana che vuole recuperare il senso, la direzione, cioè il valore condiviso della felicità.

Occorre scegliere da che parte stare. E l'economia civile, a nostro parere, ci propone strumenti per farlo.

CAPITOLO 3

FORME DI ECONOMIA CIVILE: IL RIUTILIZZO DEI BENI CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA.

IL CASO MARCHIGIANO DE IL PODERE DEI TUFI

3.1. Cooperazione e biodiversità: una direzione verso il benessere

Abbiamo concluso il capitolo precedente con l'idea che l'Economia civile, grazie ai suoi principi (Persona, Bene comune, Bene relazionale, Welfare civile, Felicità) totalmente antitetici a quelli sui quali si fondano la cultura e l'economia mafiose, può darci indicazioni per trasformare l'intero sistema economico allo scopo di renderlo sempre più al servizio della persona e sempre meno indirizzato alla massimizzazione del profitto.

In questo capitolo, prendendo in esame una pratica fondante dell'Economia civile – la *cooperazione* –, cercheremo di dimostrare concretamente come i principi sopra elencati possano creare benessere collettivo trasformando le nostre realtà economiche e sociali. Il riutilizzo sociale dei beni sottratti alla criminalità organizzata effettuato da strutture cooperative che mirano ad implementare la cultura della buona società civile e della biodiversità, come vedremo nella vicenda riguardante Il Podere dei Tufi di Cupramontana (AN), ci sembra una delle pratiche più belle ed efficaci da portare ad esempio per verifi-

care come si possa passare da un'economia incivile a una civiltà economica.

In effetti, come ci ricordano gli economisti Zamagni e Bruni: «L'Economia civile è un processo inclusivo biodiversificato [...] Si rivolge all'intera economia, che guarda e giudica civile o incivile. La cooperazione è una nota caratteristica, e dominante, dell'idea di mercato che ha l'economia civile. Però, non tutte le cooperazioni sono cosa buona, perché ci sono ci sono cooperazioni che sebbene aumentino i vantaggi dei soggetti coinvolti peggiorano il bene comune perché danneggiano altri che sono al di fuori di esse (vedi l'impresa mafiosa, *NDA*). Per distinguere dalla buona alla cattiva cooperazione è necessario guardare agli effetti che intenzionalmente produce sulle persone esterne ad essa»⁴⁷.

3.2. Inquadramento storico-legislativo⁴⁸

Senza nessuna pretesa di completezza, crediamo comunque necessario fare una panoramica storica e giuridica relativa al fenomeno dei beni sottratti alla criminalità organizzata. Soprattutto, per tener sempre presente la lunga strada – spesso anche lastricata di sangue – che è stato necessario percorrere per arrivare a questo grande passo: riconvertire i frutti tossici di un'economia incivile (quella mafiosa) in strumenti civili per raggiungere forme di benessere comune.

Nonostante il fenomeno mafioso inizi ad essere socialmen-

⁴⁷ Zamagni, S., Bruni, L., *L'Economia civile*, op. cit. p. 16.

⁴⁸ Il paragrafo si basa sul quadro generale fornito da *BeneItalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie*, Quaderni di Libera con Narcomafie, a cura di Falcone, R.C., Giannone, T., Iandolo, F., Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016.

<https://www.libera.it/documenti/schede/beneitalia.pdf>

te rilevante già nella seconda metà del 1800 nel Mezzogiorno d'Italia, bisognerà aspettare il secondo dopoguerra e l'istituzione della prima Commissione Antimafia per un'attenta analisi del contesto e per giungere ad una prima norma: la *legge 575 del 1965*, che costituisce ancora oggi il perno centrale della legislazione italiana antimafia, approvata in seguito alla strage di Ciaculli (Pa) del 30 giugno 1963, in cui persero la vita sette rappresentanti delle forze di polizia⁴⁹. Furono però evidenti i limiti di una legislazione antimafia che perseguiva il fenomeno mafioso in quanto associazione a delinquere ma non prevedeva l'aggressione al patrimonio economico e finanziario.

La vera e propria rivoluzione copernicana in tema di lotta alle organizzazioni mafiose è rappresentata dalla *legge 646 del 1982* (la c.d. *Rognoni - La Torre*) che introduce il reato di associazione di tipo mafioso, l'articolo 416 bis del Codice Penale. Una norma che rappresenta davvero un punto di svolta nella riconoscibilità del fenomeno mafioso come organico e strutturato, come autentico anti-stato da combattere avendo piena consapevolezza della sua forza e capacità di infiltrazione nei gangli della vita pubblica, sia politica che economica.

L'intuizione di Pio La Torre⁵⁰, basata sul saggio di Pino

⁴⁹ La strage fu un attentato effettuato da Cosa Nostra nel 1963 in cui persero la vita cinque uomini dell'Arma dei Carabinieri e due dell'Esercito Italiano. Nella borgata agricola di Ciaculli a Palermo il 30 giugno 1963 venne fatta esplodere un'Alfa Romeo Giulietta. L'episodio fu uno dei più sanguinosi durante gli anni Sessanta che concluse la prima guerra di mafia della Sicilia che vide le uccisioni di numerosi boss mafiosi.

⁵⁰ Pio La Torre nacque a di Palermo in una famiglia di contadini molto povera. Sin da giovane si impegnò nella lotta a favore dei braccianti, finendo anche in carcere, prima nella Confederterra, poi nella Cgil (come segretario regionale della Sicilia) e, infine, aderendo al Partito comunista italiano. Nel 1972 venne eletto deputato alla Camera nel collegio Sicilia occidentale, e subito in Parlamento si occupò di agricoltura. Rieletto alla Camera nel 1976 e nel 1979, fu com-

Arlacchi Mafia, contadini, latifondo nella Calabria tradizionale (1978), è legata al cambiamento della mafia che, grazie alle ingenti risorse economiche accumulate, rendeva inefficiente una politica di repressione militaristica.

In più, la mafia, ormai divenuta impresa, attraverso il controllo economico del territorio e il riciclaggio di enormi quantità di denaro nell'economia legale, soffocava la nascita dell'imprenditoria sana. Per questi motivi, nella legge *Rognoni-La Torre* campeggia, per la prima volta, la confisca dei beni dei quali non risulti la legittima provenienza, rinvenuti nella proprietà diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere a un'associazione di tipo mafioso. Confisca che può essere preceduta da un sequestro, qualora vi sia il pericolo concreto che i beni possano essere dispersi, sottratti o venduti. La legge ha perciò reso possibili indagini sul patrimonio e sulle disponibilità finanziarie degli indiziati, dei loro familiari e conviventi, e di tutte quelle persone fisiche e giuridiche, associazioni o enti, dei cui patrimoni risultassero poter disporre.

La legge Rognoni-La Torre fu promulgata il 13 settembre del 1982, poco meno di cinque mesi dopo l'assassinio, a Palermo, dello stesso La Torre e dieci giorni dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa⁵¹.

ponente della Commissione Parlamentare Antimafia fino alla conclusione dei suoi lavori nel 1976 e fu tra i redattori della relazione di minoranza della Commissione antimafia, che accusava duramente Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima ed altri uomini politici di avere rapporti con la mafia. Fu ucciso con il suo autista Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982.

⁵¹ Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato un generale e prefetto italiano. Fondatore del Nucleo Speciale Antiterrorismo, fu vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri e prefetto di Palermo, carica per la quale ricevette la nomina dal Consiglio dei Ministri nel 1982. Il tentativo del governo era quello di ottenere contro Cosa Nostra gli stessi risultati brillanti ottenuti contro le Brigate Rosse. Dalla Chiesa inizialmente si dimostrò perplesso su tale nomina, ma venne convinto

Dopo questo primo importante passo in materia di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, il legislatore ha cercato di apportare una serie di modifiche migliorative all'intera normativa. Il *Dlgs. 230 del 1989* modificò la legge 575/65 introducendo disposizioni relative alla gestione e alla destinazione dei beni confiscati. Novità di rilievo è la previsione della figura dell'amministratore del bene, nominato dal Tribunale con lo stesso provvedimento con il quale si prevede il sequestro: questi è incaricato di provvedere con diligenza alla custodia del bene, alla sua amministrazione e conservazione per incrementarne, se possibile, la redditività. Il legislatore ha compiuto un ulteriore passo avanti con la legge 55 del 1990. Per intensificare le misure di prevenzione contro l'economia mafiosa, si è ritenuto opportuno ampliare la platea dei destinatari delle misure patrimoniali, includendo alcune classi di soggetti a pericolosità sociale come quelli indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti e quelli che si ritengono vivere abitualmente con i proventi derivanti dai delitti di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e contrabbando. Un'altra innovazione di quest'ultima legge fu quella di consentire il sequestro e la confisca dei beni nei casi in cui la misura di sorveglianza speciale non fosse in concreto applicabile, quando, per esempio, il soggetto è assente, residente all'estero o già sottoposto a misura di sicurezza detentiva o libertà vigilata. Limite di questo provvedimento è quello di non riuscire ancora a svincolare l'intervento patrimoniale da quello di perico-

dal ministro Virginio Rognoni che gli promise poteri fuori dall'ordinario per contrastare la guerra alla mafia, poteri che non vennero mai ufficializzati. Nel luglio del 1982 Dalla Chiesa dispose che il cosiddetto rapporto dei 162 fosse trasmesso alla Procura di Palermo: tale rapporto portava la «firma congiunta» di polizia e carabinieri e ricostruiva l'organigramma delle Famiglie mafiose palermitane attraverso scrupolose indagini.

losità sociale di un soggetto, tralasciando, invece, la pericolosità intrinseca ai beni stessi. In questa direzione si muove il *Dlgs. 356 del 1992*, convertito poi in legge.

Le nuove disposizioni hanno permesso la temporanea sospensione dell'amministrazione dei beni utilizzabili per lo svolgimento di attività economiche, nel caso in cui queste siano in grado di agevolare l'attività di soggetti nei confronti dei quali è stata disposta una misura di prevenzione personale o di soggetti sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione di tipo mafioso, sequestro, estorsione. I beni sequestrati potranno poi essere confiscati con un provvedimento successivo. Il legislatore, con queste nuove norme, ha avuto il chiaro intento di ampliare e potenziare l'azione di contrasto nei confronti dei fenomeni di ingresso della criminalità mafiosa nel mondo dell'economia e dell'imprenditoria: oggetto essenziale diventa non già la pericolosità del soggetto, ma soprattutto la verifica della disponibilità economica.

Nonostante tutti questi passi in avanti, la normativa sulla confisca dei beni stentava a decollare, soprattutto per la mole complessa di indagini da svolgere, ma anche per la mancata previsione circa la destinazione e l'utilizzo successivo dei beni confiscati. Bisognerà aspettare una nuova ondata emotiva per compiere un importante passo in avanti: quella derivante dalle tristemente note stragi del 1992 e del 1993. Nacque così un movimento di ribellione culturale e sociale: cittadini, associazioni, soggetti collettivi di vario orientamento politico e religioso presero coscienza che non era più possibile delegare solo alla magistratura o alle forze armate e di polizia l'impegno contro il proliferare delle organizzazioni mafiose. Occorreva sensibilizzare la cittadinanza ai principi costituzionali e alla legalità quotidiana ma, più di ogni cosa, era necessario far leva sul patrimonio economico mafioso che aveva il potere di tenere sotto scacco intere fasce di popolazione. Il primo network di associazioni per il contrasto alla criminalità organizzata nacque con il nome di *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* e

la prima iniziativa di rilevanza nazionale fu una raccolta di firme per introdurre il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. La gestione di questi beni diventa così una sorta di moderno contrappasso per contrastare le attività della criminalità organizzata e diffondere quella cultura della legalità che si pone come il principale anticorpo alle mafie. A formulare il testo normativo fu in prima persona Giuseppe Di Lello, ex magistrato del pool antimafia di Palermo, allora deputato, mentre il risultato della campagna di Libera fu la raccolta di oltre un milione di firme. La *legge 109 del 7 marzo 1996* venne approvata in sede deliberante dalla Commissione Giustizia, in tempi da record e a legislatura finita. Tra le innovazioni tecniche della legge 109 si inserisce la clausola per la quale l'amministratore del bene deve possedere una comprovata competenza in questo settore e, nel caso in cui i beni siano aziende, l'amministratore può essere uno dei professionisti che hanno svolto o svolgono le funzioni di commissario per l'amministrazione di grandi imprese in crisi, cercando di salvaguardare in questo modo le aziende con buone probabilità di sviluppo e i livelli occupazionali. Le procedure di assegnazione del bene sono state notevolmente snellite e sono stati anche ridotti i soggetti coinvolti nella procedura di confisca. Presso le Prefetture fu istituito un Fondo le cui risorse dovevano essere destinate al finanziamento di progetti relativi alla gestione degli immobili confiscati e di attività socialmente utili. Il Fondo era costituito da somme di denaro ricavate dalla vendita di beni mobili e di titoli, dal recupero dei crediti personali, e dall'affitto, vendita o liquidazione dei beni aziendali. Con questo strumento la legge introduceva il finanziamento di progetti relativi alla gestione a fini istituzionali, sociali o di interesse pubblico degli immobili confiscati. In particolare si trattava di progetti relativi a specifiche attività di risanamento di quartieri urbani degradati, prevenzione e recupero di condizioni di disagio e di emarginazione, interventi nelle scuole per corsi di educazione alla legalità e promozione di cultura imprenditoriale e di atti-

vità imprenditoriali per giovani disoccupati.

Negli anni successivi alla promulgazione della legge 109 del 1996, sono stati numerosi gli studi e i monitoraggi per individuare le giuste correzioni soprattutto nell'iter burocratico di assegnazione. In particolare, dal punto di vista amministrativo, notevoli difficoltà sono state riscontrate nella tempistica alle varie fasi: realisticamente parlando, i tempi per giungere alla confisca definitiva dovrebbero compiersi in pochi mesi affinché il bene possa essere poi definito nelle sue caratteristiche e possa essere immaginata una sua precisa destinazione, per trasformarlo in un'opera di conservazione e valorizzazione concreta. Grazie all'attenta analisi prima della Corte dei Conti e poi del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) è stato possibile cercare delle soluzioni appropriate per migliorare il processo di confisca e gestione dei beni. Un primo passo in questo senso è stato fatto, nel biennio 1999-2000, con la creazione dell'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali. Un'esperienza che è durata fino al 2003, interrotta poi per quattro anni e ripresa nuovamente nel 2007. La necessità ravvisata fu quella di istituire un'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità, cioè dotare l'ordinamento di un soggetto giuridico capace di farsi carico, nel delicato settore del contrasto patrimoniale alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, della proficua gestione e restituzione delle ricchezze sottratte alla criminalità attraverso il loro effettivo, rapido riutilizzo sociale e istituzionale. Il nuovo soggetto si sarebbe configurato come un valido sostegno per il processo di confisca fin dal sequestro giudiziario, ponendosi al servizio diretto dell'amministratore giudiziario in un primo momento, gestendo la fase successiva della confisca definitiva del bene fino all'adozione, da parte del Prefetto, del provvedimento di destinazione. Per la prima volta si rende evidente la necessità di un'interlocuzione unica, che possa essere intermediaria tra istituzioni e mondo dell'associazionismo.

La *legge 50 del 2010* risulta, così, rivoluzionaria per la sua portata perché istituisce la prima Agenzia mista del Paese: l' Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati (A.N.B.S.C.). L' Agenzia è un soggetto dotato di personalità giuridica e di autonomia organizzativa e contabile con sede principale a Reggio Calabria e sedi secondarie a Roma, Palermo, Milano e Napoli. Il suo scopo principale è quello di provvedere all'amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie a seguito di confisca definitiva, nonché coadiuvare l'amministratore giudiziario sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria in fase di sequestro fino alla confisca di primo grado, dopo la quale assume la gestione diretta degli stessi beni. La creazione dell' Agenzia ha come elemento innovativo il tentativo di introdurre un'amministrazione dinamica dei patrimoni confiscati che snellisca e velocizzi la fase di destinazione degli stessi, superando le carenze e le inefficienze della precedente metodologia di gestione. Attraverso una stretta collaborazione con l'Autorità giudiziaria, l' Agenzia fornisce un valido supporto alla programmazione della destinazione del bene, già durante la fase giudiziaria, acquisendo informazioni e nel contempo indicando quelle attività necessarie al superamento delle criticità che spesso ostacolano o rallentano la restituzione alla collettività dei patrimoni mafiosi e quindi il riutilizzo sociale degli stessi. L' Agenzia, quindi, non si configura solo come un tavolo di lavoro e concertazione regolato da norme specifiche, ma come un soggetto titolare di importanti decisioni politiche sulla gestione e destinazione dei beni confiscati. Proprio per questo motivo il legislatore prevede esplicitamente la presenza di magistrati e dirigenti di uffici governativi nel Consiglio direttivo. L' Agenzia, da questo punto di vista, costituisce un nuovo modello di cooperazione interistituzionale: per porre un freno alla criminalità organizzata occorre una convergenza di soggetti pubblici che abbiano una pluralità di letture rivolte verso un determinato contesto.

I DATI DELL'AGENZIA NAZIONALE

RILEVATI IL 25 FEBBRAIO



19.002
BENI IMMOBILI
DESTINATI



22.238
BENI IMMOBILI
IN GESTIONE



1.649
AZIENDE
DESTINATE



3.448
AZIENDE
IN GESTIONE

Rilevazione dati 25 febbraio 2022 Fonte openregio.anbsc.it

I numeri riportati si riferiscono alle particelle catastali singole e non all'intero bene o all'intera unità immobiliare: nella maggior parte dei casi, infatti, un terreno e un appartamento sono formati da più particelle che rappresentano per l'Agenzia più beni confiscati. I numeri riportati, inoltre, rappresentano un dato storico a partire dal 1982 in seguito all'approvazione della Legge n. 646, Rognoni-La Torre.

Dal momento del sequestro fino alla destinazione agli Enti Locali, i beni confiscati seguono un iter burocratico molto articolato, durante il quale assumono una classificazione diversa a seconda della fase:



BENI IN GESTIONE

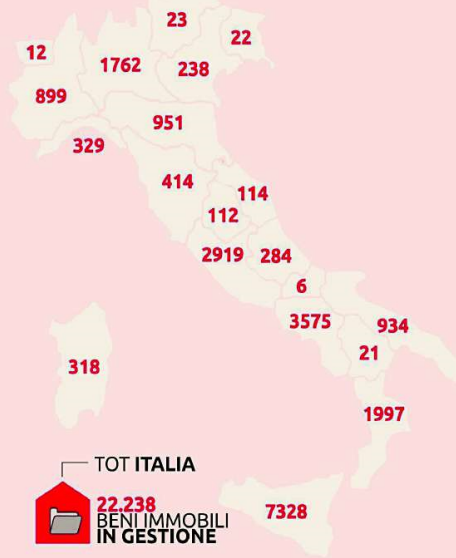
sono beni sottoposti a confisca anche non definitiva, quindi ancora in attesa di giudizio a seguito di impugnazione o ricorso. Dalla confisca di secondo grado, i beni passano nella gestione diretta dell'Agenzia nazionale. Fino a quel momento, sono gestiti da un amministratore giudiziario nominato dal Tribunale;



BENI DESTINATI

questa categoria di beni confiscati è giunta al termine dell'iter legislativo, dalla confisca fino appunto alla destinazione. Fanno parte di questa categoria, dunque, i beni trasferiti ad altre amministrazioni dello Stato, per finalità istituzionali o usi governativi, o ai Comuni (o alle Regioni, alle città metropolitane o alle Province), per scopi sociali. La destinazione non implica automaticamente l'avvenuto riutilizzo sociale. Sono frequenti, purtroppo, i casi in cui, in particolare gli Enti Locali, sebbene i beni siano stati trasferiti al loro patrimonio indisponibile, non riescono a garantirne un tempestivo riutilizzo per finalità sociali.

BENI IMMOBILI IN GESTIONE



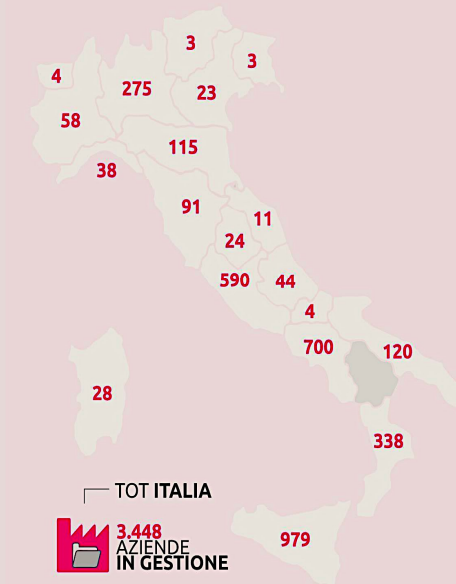
Rilevazione dati 25 febbraio 2022 Fonte openregio.anbasc.it

BENI IMMOBILI CONFISCATI E DESTINATI



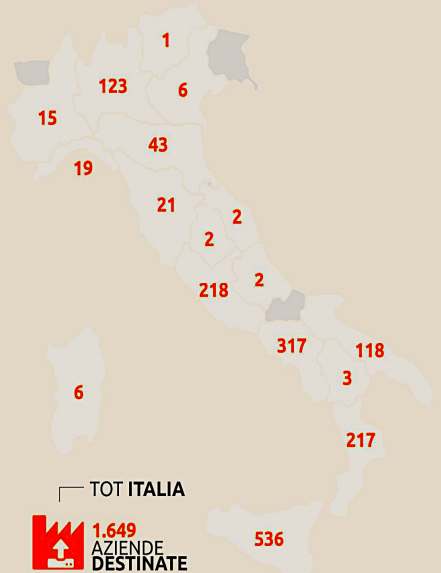
Rilevazione dati 25 febbraio 2022 Fonte openregio.anbasc.it

AZIENDE IN GESTIONE



Rilevazione dati 25 febbraio 2022 Fonte openregio.anbasc.it

AZIENDE CONFISCATE E DESTINATE



Rilevazione dati 25 febbraio 2022 Fonte openregio.anbasc.it

Una delle novità fondamentali è stata l'introduzione del *Codice Antimafia (Dlgs. 159 del settembre 2011)* che, per la prima volta in Italia, raccoglie e coordina tutta la legislazione antimafia presente nel nostro ordinamento. Il Codice, restando nell'ambito di nostra competenza, prevede un limite temporale per l'emissione del provvedimento di destinazione, infatti, l'Agenzia nazionale ha novanta giorni di tempo per procedere (ai quali, in alcuni casi particolari, sarà possibile aggiungerne altri novanta). L'Agenzia viene potenziata dal Codice Antimafia che le permette di avvalersi di dirigenti e funzionari dell'Amministrazione civile dell'Interno, di ufficiali e sottoufficiali della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza; sono altresì presenti dirigenti e funzionari del corpo dei Vigili del Fuoco, necessari per i sopralluoghi iniziali dei beni.

Con la *legge di stabilità del 2013*, il Governo ha introdotto alcune modifiche normative e tecniche al Codice Antimafia e delle novità sul funzionamento dell'organo istituzionale. La legge di stabilità ha finalmente conferito all'Agenzia nazionale i poteri necessari per gestire in modo unitario i beni confiscati a prescindere dal tipo di reato commesso. Altra importante novità è rappresentata dall'estensione dei destinatari dei beni mobili, con l'inclusione di enti territoriali e di associazioni di volontariato.

Ultimo importante passaggio da segnalare è la *legge 161 del 2017* che, discussa e approvata alla Camera dei Deputati, iniziò il suo iter grazie a una proposta d'iniziativa popolare promossa dalla Cgil insieme ad Arci, Acli, Avviso Pubblico, Centro Studi Pio La Torre, LegaCoop, Libera e Sos Impresa. La Legge riforma il Codice Antimafia con alcune modifiche determinanti come la previsione di confisca dei beni per i reati associativi di corruzione nella pubblica amministrazione oppure l'ulteriore potenziamento dell'ANBSC.

3.3. Intervista al presidente della Cooperativa Vivi Care

Il 21 maggio 2022 abbiamo visitato Il Podere dei Tufi a Cupramontana (AN) e intervistato Stefano Sensoli, presidente della Cooperativa Vivi Care che lo gestisce in quanto bene confiscato alla criminalità organizzata. Riteniamo interessante riportare l'intervista integrale perché permette, in maniera chiara e diretta, di conoscere la realtà pratica del riutilizzo di un bene e, così, verificare come esso può diventare veicolo concreto dei principi descritti nel secondo capitolo di questo lavoro.

DOMANDA. Cos'è Il Podere dei Tufi?

RISPOSTA. Il Podere dei Tufi è una struttura socio-sanitaria che ha sede in via Tufi n. 2 a Cupramontana (AN) e sorge a circa 1 km dal nucleo urbano. La Comunità è circondata da una corte di circa 600 mq che si trova all'interno di un terreno ad uso agricolo di complessivi 2,8 ettari posto nel versante sud-ovest del paese che guarda al Monte San Vicino, in una zona di notevole pregio naturalistico e paesaggistico. Essa offre la possibilità di periodi di residenza sia permanenti che temporanei. Il terreno è un bene confiscato alla criminalità grazie alla legge n. 109/96 che prevede l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita a quei soggetti – associazioni, cooperative, Comuni, Province e Regioni – in grado di restituirli alla cittadinanza tramite servizi, attività di promozione sociale e lavoro. Questo e quello di Isola del Piano – in provincia di Pesaro-Urbino – sono i beni più grandi confiscati alla criminalità organizzata nelle Marche.

D. Qual è la storia di questo bene?

R. Tutto parte dall'Operazione San Patrizio del 1995. L'operazione è nata dalle indagini della questura di Roma e della Guardia di Finanza che, da anni, indagavano sui patrimo-

ni riconducibili alla Banda della Magliana⁵² e al suo cassiere, il boss Enrico Nicoletti. Proprio a Nicoletti, soprannominato Centomilioni per i contanti che custodiva sempre nel portafoglio e chiamato dai sodali della banda La Banca, apparteneva il terreno su cui ci troviamo. Il boss, al quale hanno sequestrato beni per un ammontare di oltre 2.500 miliardi delle vecchie lire, usava molti prestanome per poter riciclare il denaro proveniente dalle attività illecite della banda criminale. E fu un prestanome di Cupramontana, parente di un personaggio legato alla Banda, ad essere utilizzato da Nicoletti per acquistare questo pezzo meraviglioso del nostro entroterra marchigiano.

D. Le autorità hanno ufficializzato l'illegalità dei proventi utilizzati da Nicoletti per acquistare questo terreno, e poi cos'è successo?

R. Dopo che diversi testimoni hanno aiutato i giudici inquirenti a ric collegare i beni sotto indagine al reale proprietario – Enrico Nicoletti – e alle operazioni di riciclaggio che sottostavano alla loro compravendita, è stato disposto il sequestro. Il sequestro, è utile ricordarlo, ha la sola funzione di bloccare il godimento del bene da parte del proprietario ma la proprietà rimane tale finché non si sia effettuato il processo. Cioè, il sequestro, in quanto misura preventiva e non definitiva, deve essere sottoposto ai canonici tre gradi di giudizio prima di poter diventare confisca: solo allora, riconosciuta tramite sentenza

⁵² Il 16 aprile 1993 ebbe inizio l'“Operazione Colosseo” guidata dal giudice istruttore Otello Lupacchini che aprì un fascicolo di oltre 500 pagine con nomi, cognomi, date, omicidi ed efferatezze compiute dalla banda della Magliana. Sessantanove persone furono indagate subito ed altre 36 nei mesi successivi e 55 furono arrestate subito. La Banda fu accusata di gravissimi reati: associazione a delinquere di stampo mafioso, reati contro il patrimonio, traffico internazionale e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione abusiva di armi, ricettazione, falso, omicidi, tentativi di omicidi.

l'illegittimità della proprietà, il bene diviene dello Stato e può essere avviata la procedura di assegnazione per il suo riutilizzo sociale. Il bene di cui stiamo parlando è stato sequestrato nel 1995 e poi confiscato nel 2004\2005 dopo avere superato i tre gradi processuali.

D. Come è continuato l'iter che poi ha portato all'assegnazione?

R. Il terreno è stato preso in carico dall'Agenzia Nazionale Beni Sequestrati e Confiscati che, dopo aver espletato le pratiche conoscitive del caso, lo ha assegnato al Comune di Cupramontana. Questo perché i beni confiscati vengono riutilizzati direttamente dallo Stato (se quel bene viene ritenuto consono a soddisfare un bisogno di interesse nazionale), oppure consegnati agli Enti Locali di pertinenza che potranno decidere in piena autonomia su come riutilizzare il bene confiscato. Il Comune di Cupramontana, pur potendo gestire il bene direttamente, ha deciso di attivare una procedura di assegnazione per tre motivi:

a) il terreno era in uno stato di abbandono, il che voleva dire terreni semi-incolti e due spazi edificati con una casa agricola tipica della tradizione marchigiana e un fienile ormai ridotti a ruderi. La gestione comunale diretta (ristrutturazione, attivazione e mantenimento) sarebbe stata insostenibile per un piccolo ente come quello di Cupramontana che conta solo poco più di 4mila abitanti;

b) la L. 109/96 obbliga giustamente all'assegnatario del bene di attivarsi per farci azioni di utilità sociale, infatti il riutilizzo non prevede azioni di tipo privatistico a scopo di lucro che potrebbero attirare più investimenti ma che, probabilmente, non coglierebbero lo scopo della legge 109 che vuole il riutilizzo dei beni confiscati con ottica sociale, pubblica, che guardi al bene comune;

c) il bene confiscato, pur non avendo come meta il profitto ed essendo ideato su un'economia sociale, deve comunque attivarsi all'interno del mercato perché il suo obiettivo non è dipendere dai finanziamenti esterni (pena la costante precarietà del servizio offerto) ma quello di arrivare ad una propria sostenibilità tramite il lavoro, la redditività, l'efficienza e, quindi, essere inserito in un'economia di mercato. Questo obiettivo è difficilmente raggiungibile da un piccolo comune, senza la possibilità di creare sinergie con dei partneriati.

D. Il Comune di Cupramontana, preso coscienza di queste problematiche, come ha agito?

R. Il Comune, fortemente intenzionato a utilizzare il bene sequestrato, anche per segnalare l'importanza etica del riutilizzo sociale, in maniera molto attiva, si è messo in ascolto delle esigenze della comunità e ha potuto valutare varie ipotesi di collaborazione con strutture che avevano le risorse e le competenze per avviare un progetto sociale tutto da costruire. Il rapporto che si è verificato ottimale, per approfondire le esigenze del territorio in vista dell'assegnazione, è stato quello col Centro di Salute Mentale di Jesi (AN) diretto all'epoca dal Dott. Mari⁵³. Il Comune e il Dott. Mari, condividendo l'esigenza sempre più pressante di percorsi e strutture socio-assistenziali, hanno iniziato assieme a pensare ad un'ipotesi di comunità basato sul modello delle piccole strutture (10-12 posti massimo) per il recupero di situazioni di disagio psicologico e sociale.

⁵³ Il dott. Massimo Mari è attualmente il Direttore del Dipartimento di Salute Mentale Area Vasta 2 Ancona. Il Dipartimento di salute mentale (DSM) è l'insieme delle strutture e dei servizi che hanno il compito di farsi carico della domanda legata alla cura, all'assistenza e alla tutela della salute mentale. È l'organo che governa, coordina e gestisce la Psichiatria di Comunità garantendo l'unitarietà e l'integrazione dei Servizi Psichiatrici nell'ambito del territorio di competenza definito dall'ASUR Marche.

D. Una volta capita l'esigenza, a chi è stato assegnato il bene?

R. Nel 2009, passati ben 14 anni dal sequestro del bene, il Comune di Cupramontana ha stipulato con la Cooperativa *Vivicare*⁵⁴ una convenzione per la gestione di questa piccola Comunità. I primi ospiti sono entrati nel 2013.

D. Che *mission* ha la cooperativa *Vivicare*?

R. La *Vivicare* è una cooperativa sociale. Questo tipo di cooperative, è utile ricordarlo, sono strutture particolari per come si pongono dinanzi all'aspetto della produttività: esse non hanno lo scopo di lucro ma quello di creare un'organizzazione competente ed efficace che riesca ad offrire nel migliore dei modi alcuni importanti servizi alla comunità definiti, appunto, di pubblica utilità. Questi servizi, come possono essere le attività socio-sanitarie o le azioni che mirano all'inserimento lavorativo di soggetti fragili, non mirano al profitto e tantomeno alla sua massimizzazione ma ad applicare nella realtà i principi costituzionali dello sviluppo della persona, della solidarietà e soprattutto dell'impegno per eliminare gli ostacoli che impediscono la massima espressione della persona. Questi principi si esplicano, nel caso della nostra cooperativa, in diversi ambiti, quali l'assistenza alla persona, il servizio infermieristico, la riabilitazione, l'animazione, i servizi di educazione, i servizi medici, e tutti i servizi complementari necessari alle strutture residenziali sociali e socio sanitarie. Per tutti questi servizi, come dicevo all'inizio, viene garantita un'alta

⁵⁴ La *Vivicare* ha sede a Jesi in Viale Don Minzoni 5/b. *Vivicare* è una società cooperativa di tipo A iscritta all'Albo Nazionale delle Cooperative ed al Registro Regionale delle Cooperative Sociali. Si è costituita nel 1994 e gestisce servizi socio-sanitari ed educativi. Opera in varie strutture residenziali della provincia di Ancona ed è inoltre presente in Lombardia dove opera nel sistema di assistenza domiciliare integrata (ADI) (www.vivicare.it).

professionalità, competenza e specializzazione del personale affinché sia assicurato il benessere degli utenti, la loro dignità, i loro diritti e sia prevenuto il rischio di emarginazione delle persone anziane, disabili o esposte ad esclusione.

D. L'essere strutture *no-profit* ha delle ricadute sociali importanti che Lei ha appena descritto... Ma qual è il valore del *no-profit* all'interno della cooperativa?

R. Il termine *no-profit* non è solo una sintesi per codificare gli obiettivi finanziari delle cooperative. Il valore del *no-profit* è di tipo economico, intendendo economia nel significato ampio di relazioni che si instaurano fra i membri di una comunità allo scopo di gestire quella casa comune. Nelle cooperative, a differenza delle società di capitale, il rapporto che si crea fra i soci in funzione della gestione della struttura e dei suoi obiettivi non è basato sul capitale monetario investito dai singoli ma sulla uguaglianza dei soci che, infatti, nelle decisioni contano alla stessa maniera, cioè una testa, un voto. Questa etica, *no-profit*, appunto, promuove rapporti lavorativi di collaborazione costruttiva, di non prevaricazione, di ascolto, e, obiettivo fondamentale, cerca di realizzare la cooperazione fra enti pubblici, enti intermedi e società civile creando dinamiche partecipative per raggiungere forme condivise di benessere collettivo. E la maggior parte dei beni confiscati in Italia è gestito da cooperative che, tutte, adottano questo principio interno altamente democratico.

D. La partecipazione, che Lei ha citato, fra Pubblico, Privato e Civile per cooperare e condividere il benessere comune è, forse, la più alta scommessa che ci lancia l'Economia civile... Come si è vinta, nel concreto de Il Podere dei Tufi?

R. Il Podere è la realizzazione di un progetto molto significativo. Una comunità socio-sanitaria di tipo terapeutico che viene accreditata col Servizio Sanitario Nazionale e che ospita persone con necessità di percorsi residenziali di recupero. La

comunità è gestita con una politica diversa da quella delle macro-strutture ospedaliere, una politica basata sul bene relazionale e sul valore del lavoro come chiave verso il reinserimento sociale. Nella nostra visione della cura delle patologie psichiatriche, l'intervento in Comunità viene considerato solo come uno dei momenti di un iter più complesso che ha come obiettivo principale il reinserimento dell'ospite nel tessuto sociale. Scopo della comunità è quello di attuare, in accordo con gli ospiti, i loro familiari/tutori/amministratori di sostegno ed i Servizi Inviati, un percorso di tipo psico-riabilitativo con l'obiettivo di accrescere il benessere, l'equilibrio psicologico, le competenze relazionali, la stabilità emotiva, la resilienza e le abilità necessarie alle fasi di maggiore autonomia successive al percorso comunitario. Comunque, la comunità è gestita sotto stretta osservazione e collaborazione dei servizi sanitari, quindi è un'integrazione funzionale della Sanità pubblica. La struttura, quindi, è legata al Pubblico, sia perché gli ospiti di cui si prende cura e i percorsi personalizzati atti al reinserimento sono condivisi e coordinati dal servizio sanitario pubblico; sia perché il dopo-comunità implica una cooperazione fra la struttura e gli enti pubblici che dovranno sostenere il soggetto; sia perché i finanziamenti derivano una parte dal SSN, per ciò che riguarda gli aspetti sanitari, e l'altra parte dal contributo delle persone ospitate oppure, se non riuscissero, dai Servizi Sociali comunali e regionali.

D. In che modo si può dire, se lo si può dire, che Il Podere, cioè un bene riutilizzato a servizio della collettività, ha inciso positivamente sul tessuto economico del territorio?

R. Ovviamente si può dire. Anche se occorre chiarire che la struttura sorta su questo bene non entra in maniera classica nel mercato, cioè la sua economia non si basa sullo scambio di beni fra venditore e compratore. Però, se guardiamo all'intero percorso de Il Podere dei Tufi, ci accorgiamo che l'impatto economico c'è stato eccome...

1° Ci sono voluti 400 mila euro, per metà finanziati dal ministero degli Interni e per i restanti 200 mila dalla nostra cooperativa, per avere la struttura attuale. Il vecchio rudere è stato abbattuto e le due case attuali sono state costruite ex novo. Questo impegno ha fatto sì che diverse ditte del territorio venissero coinvolte creando un'importante rete di lavoro e di redditività.

2° La comunità, una volta avviata, ha permesso alla cooperativa *Vivicare* che la gestisce di impiegare personale altamente qualificato in cerca di occupazione. Ad oggi, fra Responsabile Clinica, Coordinatore, Educatori professionali, Infermieri, Animatori, O.S.S., Operatori Ausiliari, Addetti alla sorveglianza, sono impiegati nella struttura circa 12 persone.

3° Per sviluppare le attività di riabilitazione attraverso il lavoro, è stata costituita la società Pane e Tulipani Società Cooperativa Sociale, una cooperativa sociale di tipo B il cui scopo è l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. Pane e Tulipani ha avuto in concessione gratuita il terreno attiguo alla comunità per la realizzazione di attività agricole nelle quali coinvolgere gli utenti della comunità e ospitare attività lavorative e riabilitative di tipo diurno rivolte agli ospiti della comunità. Le attività agricole riguardano la coltivazione e la vendita di ortaggi biologici su una superficie di circa 5000 mq, poi la cura di alcuni alberi da frutto e ulivi. In questa cooperativa hanno trovato impiego stabile 2 persone appartenenti alle categorie protette.

D. In questo lavoro che stiamo scrivendo, ci siamo concentrati sui 5 principi che riteniamo fondanti del campo di studi interdisciplinare denominato *Economia civile*. Partiamo dal primo: la *persona*...

R. La nostra formazione e tutte le pratiche che ne conseguono si fondano sulla centralità della persona. Ciò significa che l'attenzione viene posta innanzitutto sulla persona con pie-

no rispetto della sua dignità, qualunque siano le sue condizioni fisiche o mentali, culturali o sociali, con rispetto e disponibilità da parte di tutti gli operatori. Ma significa anche *Equità* cioè il dovere di tutti gli operatori a svolgere la loro attività in modo imparziale, obiettivo e neutrale nei confronti di tutti gli utenti. Vuol dire *Uguaglianza*: a parità di esigenze, i servizi devono essere forniti in modo uguale a tutti gli utenti senza distinzioni di razza, sesso, nazionalità, religione ed opinione politica. Ed infine *Continuità* che significa un impegno di cura integrale, regolare e continuo. Se è vero che i valori costituzionali e quelli che alimentano la visione di un'economia *altra* hanno come pietra angolare la *persona*, è la persona che si trova in stato fragilità, per prima, a farci da bussola per rendere veri ed efficaci quei valori.

D. Poi il *Bene comune*...

R. Per noi il bene comune, nella vita della nostra comunità, è rappresentato dall'idea derivante dalla *legge Basaglia*⁵⁵ di

⁵⁵ Il 13 maggio 1978 entrava in vigore la legge n. 180 (poi assorbita nella 833/1978 istitutiva del Servizio sanitario nazionale), anche nota con il nome del suo principale ispiratore, lo psichiatra Franco Basaglia. Tale legge, che sanciva la chiusura dei manicomi, fu il frutto di una lunga battaglia e di una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire la malattia mentale e la psichiatria, che allora in Italia aveva ancora un approccio strettamente organicistico e si occupava del malato più in termini di custodia che di cura, alienandolo da ogni relazione affettiva e sociale. Basaglia, con un gruppo di altri psichiatri affini alle sue posizioni (confluiti nel 1973 nel movimento Psichiatria democratica), era convinto che in quelle condizioni di "cattività" ed emarginazione a cui erano costretti i "matti" fosse impossibile conoscere alcunché della malattia mentale in sé, che da tanta violenza veniva anzi aggravata, e che come premessa di ogni possibile successiva comprensione – e quindi cura – fosse necessario aprire le porte dei manicomi. Fonte: https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Quarant_anni_fa_la_legge_Basaglia.html

creare dei luoghi relazionali, intimi ed accoglienti, dove tornare a sperimentare la vita in comune, creare legami tramite l'aiuto reciproco e far rinascere la fiducia negli altri. Ovviamente, questo percorso di vita comunitaria, fatto di cooperazione e impegno fra gli ospiti, dev'essere differenziato e personalizzato sulla base delle capacità e degli obiettivi che ha ogni persona. Però, il bene comune, così praticato, permette di raggiungere il vero scopo di tutte le nostre attività: far sì che la persona, momentaneamente in difficoltà, torni ad avere sicurezza e stima di sé. Questo scopo è un passaggio fondamentale per arrivare alla reintegrazione nel tessuto sociale e lavorativo territoriale delle persone che abbiamo ospitato.

D. Da quanto ci ha raccontato finora, si intuisce che uno degli strumenti per raggiungere gli scopi della Comunità è la pratica del *Bene relazionale*...

R. Esattamente. La Comunità Il Podere dei Tufi è un intreccio di persone diverse e, sia al suo interno che verso l'esterno, il bene relazionale rappresenta il campo da gioco che permette l'azione cooperativa fra operatori, comunità territoriale e i nostri ospiti, con le relative famiglie, per recuperare il benessere ma anche il valore sociale di quelle persone che momentaneamente si trovano in uno stato di maggiore vulnerabilità rispetto ad altre.

All'interno della struttura si conduce un'esperienza di vita relazionale, vicina al modello familiare, in un ambiente affettivamente ricco e in grado di consentire legami stabili e duraturi. La comunità offre agli ospiti un ambiente rassicurante ed orientato alla piena integrazione attraverso l'accoglienza e il supporto e motivazione al cambiamento, l'osservazione clinica finalizzata alla progressiva auto-conoscenza ed autonomizzazione, l'individuazione delle risorse e delle potenzialità apparentemente inesprese di ogni singolo ospite, la promozione del benessere psicofisico e la riduzione della conflittualità familiare.

Verso l'esterno, il bene relazionale viene vissuto in maniera molto efficace. L'integrazione sociale degli utenti e l'apertura della casa all'esterno avvengono su pratiche di dono che creano dinamiche virtuose anche sul piano economico generale. Emblematica è l'esperienza di reciprocità fatta da alcuni dei nostri ospiti che, da un lato, hanno offerto gratuitamente il loro lavoro per migliorare sempre di più il decoro ambientale del Comune di Cupramontana e, d'altro lato, grazie al coinvolgimento di artigiani e commercianti locali, hanno ricevuto dei percorsi formativi per imparare i primi rudimenti di un mestiere.

D. A proposito dell'apertura de Il Podere dei Tufi all'accoglienza di attività esterna alla comunità, dove c'è un bene confiscato alle mafie, c'è il supporto e la preziosa collaborazione dell'Associazione Libera fondata da Don Luigi Ciotti. Che rapporto c'è fra voi e Libera?

R. Le cooperative sociali *Vivicare e Pane e Tulipani* fanno parte attiva di Libera e con essa realizzano attività di tipo educativo e di promozione della legalità. Tra queste vengono organizzate ogni anno nel Podere Tufi delle attività educative con le scuole ed ogni estate un campo di volontariato che prevede sia formazione che lavoro sul bene confiscato. Tali attività, cosa da non sottovalutare, rappresentano un'occasione per gli utenti della Comunità di prendere parte alle iniziative organizzate, di entrare in contatto con i ragazzi coinvolti, con i volontari di Libera e partecipare all'impegno a favore della legalità e contro tutte le mafie.

La nostra intervista finisce qui. Ma non possiamo concluderla totalmente senza riportare un fatto per noi denso di emotività e importante fonte di conoscenza. Durante tutta l'intervista è stata presente, e ne ha preso parte, un'ospite della Comunità. Lei, una giornalista abituata a ben altra vita e con una storia che meriterebbe di essere raccontata, ha integrato le risposte del Presi-

dente Sensoli con racconti ed immagini fulminanti che hanno dato veramente elettricità e senso a tutto il nostro scritto. E vogliamo terminare questo terzo ed ultimo capitolo proprio con una sua risposta il cui significato più profondo dovrebbe informare, a nostro parere, ogni azione culturale, politica ed economica che voglia realmente spendersi per il benessere collettivo e ridare un senso elevato al nostro stare sulla Terra. Un significato che, osiamo dire, potrebbe dare un input determinante a tutti gli studi sulla felicità fatti finora.

D. Che cos'è la *Felicità*?

R. Io non sono fatta per stare in questa Comunità e non voglio starci. Voglio uscire! La felicità è solo un momento... Quando, ad esempio, è apparso il mio primo articolo sulla stampa. Altra cosa è la serenità, questa è importante! La serenità è una casa, un lavoro, un amore, degli amici e la libertà di pensiero.

CONCLUSIONI

Abbiamo iniziato questo lavoro con una domanda molto netta che ci ha accompagnato in ogni snodo cruciale della nostra tesi: è possibile sconfiggere le mafie senza cambiare sistema culturale, economico e sociale, senza cioè passare dalla cultura del profitto a quella del bene comune? La tesi esposta in questo scritto ci porta a rispondere in maniera fortemente negativa alla suddetta domanda. Nel nostro percorso ci siamo soffermati con esempi storici ed economici sulla identità culturale che sta alla base del capitalismo neoliberista e del sistema economico mafioso. Ci ha sorpreso e fortemente preoccupato il dover constatare che il *background* di questi suddetti fenomeni è molto simile e addirittura sovrapponibile. Quando l'unica meta di un sistema organizzato, sia esso politico, economico o criminale, è la massimizzazione del profitto, le dinamiche di violenza, di individualismo, di egoismo accomunano e informano culturalmente l'agire di mondi che, in teoria, dovrebbero appartenere ad universi differenti e in conflitto fra loro. È stato verificato che l'attuale sistema economico, implementando le disuguaglianze, arroccandosi nei suoi privilegi e rifiutando di spendersi per il bene comune, si è trovato a vivere un'affinità elettiva con la criminalità organizzata la quale, grazie alla sua enorme potenza di liquidità, è stata accreditata come utile parte del sistema finanziario mondiale sul quale si basa il capitalismo contemporaneo. Questo vero e proprio patto col diavolo, fa sì che il pensiero neoliberista sia complice del proliferare dell'impresa mafiosa e, con essa, della terribile ero-

sione che stanno subendo le nostre democrazie e i relativi valori costituzionali. La constatazione, derivante dalla presente ricerca, è che l'unico modo di spezzare quel legame infernale è ripartire da una radicale operazione culturale che possa re-indirizzare le nostre società verso orizzonti dal senso fortemente etico ed umano. Abbiamo dimostrato che, per ciò, trasformare l'economia è un passaggio fondamentale e l'Economia Civile, tradizione di pensiero tipicamente mediterranea, ci dà delle direzioni e dei principi assolutamente necessari per un cambio di rotta verso una società che ha come stelle polari il *Bene Comune* e la *Legalità*.

David Anzalone

David Anzalone è dottore in Giurisprudenza in “Scienze Sociali per gli Enti Non Profit e la Cooperazione Internazionale”
Per vent'anni si è occupato di teatro politico e sociale in qualità di attore, autore, regista e formatore.

BIBLIOGRAFIA

Arlacchi, P., *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Milano, il Saggiatore, 2007. (Ed. Aggiornata della prima edizione: Bologna, Il Mulino, 1983).

Bruni, L., Zamagni, S., *Dizionario di economia civile*, Roma, Città Nuova, 2009.

Id., *L'economia civile*, Bologna, Il Mulino, 2015.

dalla Chiesa, N., *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Milano, Cavallotti University Press, 2012.

Gayraud, J.F., *Divorati dalla Mafia. Geopolitica del terrorismo mafioso*, Roma, Elliot, 2010.

Gentilucci, C. E., *Storia dell'economia civile: il pensiero economico mediterraneo. Da Aristotele all'economia civile*, Camerino, Unicam, Dispense, Anno Accademico 2021-2022.

Dickie, J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari-Roma, Laterza, 2007.

Giannuli, A., *Mafia mondiale. Le grandi organizzazioni criminali all'epoca della globalizzazione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.

Gratteri, N., Nicaso A., *Fiumi d'Oro. Come la 'Ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale*, Milano, Mondadori Strade Blu, 2017.

Id., *Ossigeno illegale. Come le mafie approfitteranno dell'emergenza Covid-19 per radicarsi nel territorio italiano*, Milano, Mondadori Oscar Bestsellers, 2022.

Klein, N., *Shock Economy. L'ascesa del Capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli Editore, 2007.

La Fiura, G., Santino U., *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli editore, 1990.

Pitrè G., *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*. Bologna, Forni, 1969.

Renda, F., *Storia della mafia*, Vittorietti, Palermo, 1998.

Saviano, R. *Gomorra*, Milano, Mondadori Strade blu, 2006.

Sciarrone, R., *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in *Alleanze nell'ombra*, Roma, Donzelli Editore, 2011.

SITOGRAFIA

A.I.F.A. Rapporto Osmed 2020 in Ansa del 25 luglio 2021.
https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/salute_bambini/medicina/2021/07/23/aifanel-2020-116-prescrizioni-di-psicofarmaci-a-under-17_fl_eaab62-ded7-4918-a934-98f3af43e371.html

Associazione Libera, *BeneItalia. Economia, welfare, cultura, etica: la generazione di valori nell'uso sociale dei beni confiscati alle mafie*, Quaderni di Libera con Narcomafie, a cura di Falcone, R. C.-Giannone, T.-Iandolo, F. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016.

<https://www.libera.it/documenti/schede/beneitalia.pdf>

Id. *Fatti per Bene. Le pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. I numeri, le esperienze, le proposte*, a cura di Libera-Settore Beni Confiscati, 2022.

https://www.libera.it/documenti/schede/fattiperbene2_2.pdf

Commissione Antimafia, XII Leg., Pres. On. Luciano Violante, *Audizione del collaboratore di giustizia Leonardo Messina, 4 dicembre 1992*.

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/170776.pdf>

Commissione Antimafia, XVII Leg., Pres. On. Rosy Bindi, *Relazione sulle infiltrazioni di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta nella massoneria in Sicilia e Calabria*, Relatrice: On. Rosy Bindi, approvata il 21 dicembre 2017.

http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamenti/IndiceETesti/023/033/00000000.pdf

Id., *Relazione conclusiva*, Relatrice: On. Rosy Bindi, approvata il 7 febbraio 2018.

http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamenti/IndiceETesti/023/038/INTERO.pdf

Di Matteo, A., *Intervista*,
<https://www.la7.it/nonelarena/rivedila7/non-e-larena-puntata-del-14062020-15-06-2020-330235>

Direzione Investigativa Antimafia, Relazione 1° Semestre 2020,
<https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2020/1sem2020.pdf>

Id., *Relazione 1° Semestre 2021*,
<https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem2021/1sem2021.pdf>

Floramonti, L., *Le ipocrisie del filantropocapitalismo*, 1 settembre 2010.
<http://old.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Le-ipocrisie-del-filantropocapitalismo-6102.html>

Giordano, C., Lo Verso, G., *Il boss mafioso ieri e oggi*. In *Narrare i gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali*, vol. 9, n° 1-2, Aprile 2014.
<https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/98345/129583/215-876-1-PB.pdf>

ISTAT, *Report L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2016-2019*, 18 ottobre 2021.
<https://www.istat.it/it/files//2021/10/REPORT-ECONOMIA-NON-OSSERVATA-2019.pdf>

Patalano, R. (2022) *Riciclaggio e flussi finanziari illeciti nel capitalismo contemporaneo*, *Economia e Politica*,
<https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/distribuzione-e-poverta/riciclaggio-e-flussi-finanziari-illeciti-nel-capitalismo-contemporaneo/>

Redazione, [sbilanciamoci.info](http://old.sbilanciamoci.info),
<http://old.sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Banche-salvate-dal-denaro-del-narcotraffico-Allarme-dell-Unodc>

il PENSIERO ECONOMICO MODERNO

Rivista scientifica pluralistica per lo studio del pensiero economico moderno e contemporaneo
ISSN 1593-8522

Condizioni di abbonamento: solo enti e istituzioni, ordinario 59,00€, estero UE 78,00€, estero extra UE 88,00€, elettronico 39,00, i prezzi si intendono Iva e spedizione incluse. Versamento con bollettino postale o bonifico dopo l'emissione della fattura elettronica. Per informazioni su redazione, amministrazione e abbonamenti:

rivista@ilpensieroeconomicomoderno.it www.ilpensieroeconomicomoderno.it



Il Pensiero Economico Moderno è una rivista scientifica dedicata all'approfondimento dei molteplici aspetti delle teorie economiche moderne e contemporanee, anche considerate nella loro dimensione sociale e storica.

La sua prospettiva si basa sul pluralismo scientifico, sia nella prospettiva teorica che con riferimento alle implicazioni di policy.

La rivista pubblica articoli su ogni aspetto del pensiero economico, che sono valutati con un sistema di peer review.

Vi sono poi varie rubriche dedicate in particolare alle tematiche di attualità, tra cui "l'Osservatorio", "Le Opere e i Giorni", e "I Libri".

**RIVISTA SCIENTIFICA
DI STUDI STORICI
FONDATA DA
AMINTORE FANFANI**

NUOVA ECONOMIA E STORIA

ISSN 1126-0998

Condizioni di abbonamento

Solo enti e istituzioni, cartaceo € 69,00, UE € 89,00, extra UE € 99,00, elettronico € 39,00, importi inclusivi di Iva e spedizione.

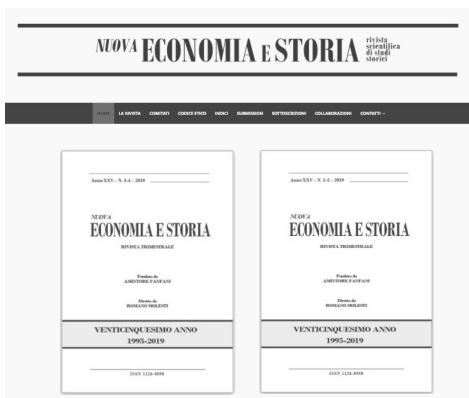
Pagamento con bollettino postale o bonifico bancario previa emissione fattura elettronica.

Per informazioni scrivere a:

rivista@nuovaeconomiaeastoria.it

o visitare il sito:

www.economiaeastoria.it



Rivista "IL PENSIERO ECONOMICO MODERNO", ISSN 1593-8522, edita da EAS APS, ECONOMIA AMBIENTE SOCIETÀ ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE, Vicenza, CF 95134870245, Stampata da CAMPANO SNC, La Fontina, Ghezzano Pisa, 2023.



Libera è una rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo **“contro”** le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente **“per”**: per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull’uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all’altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

Nata nel 1995, in questi anni ha mantenuto fede ad alcuni orientamenti etici e pratici. Il primo è la continuità: si possono avere belle idee di partenza, ma poi bisogna realizzarle con la tenacia e l’impegno quotidiano. Il secondo è la proposta: il contrasto alle mafie e alla corruzione non può reggersi solo sull’indignazione, deve seguire la proposta e il progetto. Il terzo è il **“noi”**, la condivisione e la corresponsabilità: le mafie e la corruzione sono un problema non solo criminale ma sociale e culturale, da affrontare unendo le forze.

La prima campagna nazionale di Libera è stata una raccolta firme per un disegno di legge che potesse aggiungere un pezzo importante alla legge Rognoni – La Torre: il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Il 7 marzo 1996 la legge 109 viene pubblicata: la società civile diviene protagonista della lotta alle mafie, attraverso la possibilità di riappropriarsi di spazi e crearne di nuovi. Libera non gestisce direttamente i beni confiscati alla criminalità organizzata, ma promuove interventi formativi e di progettazione partecipata allo scopo di rendere quei beni risorse in grado di innescare processi di sviluppo locale e di maggiore coesione sociale. I principali beneficiari delle attività progettuali sono le organizzazioni di volontariato o della cooperazione che gestiscono o intendono gestire beni confiscati; i soggetti pubblici direttamente o indirettamente coinvolti nel processo di destinazione e assegnazione, i cittadini che possono attivare processi di monitoraggio civico e di progettazione partecipata.

ECONOMIA AMBIENTE SOCIETÀ

ECONOMIA AMBIENTE SOCIETÀ ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE, o EAS APS, è un'associazione che opera a livello nazionale per promuovere la cultura e la ricerca scientifica con un approccio interdisciplinare e pluralistico, con particolare attenzione alle dinamiche che legano l'economia, l'ambiente e la società. Pur operando in particolar modo nel mondo accademico, sono notevoli le relazioni con Enti di ricerca, Enti locali e associazionismo.

Le attività principali perseguite dall'associazione sono:

- la promozione della ricerca scientifica e del dialogo tra studiosi;
- la realizzazione di convegni, tavole rotonde, workshop;
- la ricaduta della ricerca scientifica nell'istruzione secondaria di secondo grado e universitaria e nell'associazionismo;
- la pubblicazioni delle riviste scientifiche:

Studi Economici e Sociali

Economia & Ambiente

ilPENSIERO ECONOMICO MODERNO

NUOVA ECONOMIA E STORIA

L'Associazione, infatti, dal 2018 cura l'edizione di queste quattro riviste storiche del panorama accademico, che vantano decenni di storia e un approccio multidisciplinare, che le ha portato spesso lontane dal *mainstream*, permettendo l'analisi di temi peculiari o lo sviluppo di ricerche innovative. Queste riviste fanno da sintesi dell'attività scientifica e culturale dell'EAS. Per questo motivo l'Associazione riunisce *in primis* tutti i membri dei comitati Editoriali e Scientifici che attivamente operano per la realizzazione delle riviste curate dall'EAS, creando così un punto di incontro tra accademici e studiosi di varia provenienza e di differenti settori disciplinari. Non solo, questo aspetto singolare fa sì che gli studiosi coinvolti possano agire sia sul piano scientifico redazionale, sia su quello editoriale, garantendo massima libertà e indipendenza alle riviste.

www.easaps.it

info@easaps.it